

DA DIOCLEZIANO A COSTANTINO:
LE NUOVE FORME DEL POTERE*

di GIOVANNI ALBERTO CECCONI

Perché Iddio vi ha reso signori non solo dell'Europa ma anche di tutto il Mediterraneo, e lo splendore del vostro potere ha raggiunto i limiti della terra.¹

1. PROLOGO: QUARANT'ANNI DOPO

Nella seconda settimana dell'aprile del 325, intorno alla Pasqua, l'imperatore romano regnante, Flavio Valerio Costantino, pronunciò dinanzi a un pubblico di ecclesiastici e fedeli un'orazione nota come *Discorso all'assemblea dei santi*. Costantino vi intesseva un articolato elogio della religione alla quale si era convertito da oltre dieci anni e del cui Dio si dichiarava apertamente missionario. In questo discorso si trova, fra l'altro, una delle primissime esplicite letture in chiave cristiana della *Quarta Egloga*: il carme, nel quale Virgilio prediceva un'età dell'oro in concomitanza con la nascita di un venerabile bimbo, veniva ora visto come profezia dell'avvento di Gesù.² La lunga requisitoria è trasmessa in appendice alla *Vita di Costantino* scritta dall' "inventore" della storiografia ecclesiastica, il vescovo Eusebio, titolare della diocesi di Cesarea di Palestina.³

Poche settimane più tardi, lo stesso imperatore ospitò nel suo palazzo di Nicea (oggi İznik in Turchia) i lavori del primo concilio a convocazione ecu-

* Per suggerimenti e correzioni di varia natura ringrazio con amicizia Giusto Traina (e non solo nelle sue vesti di curatore del volume) e Noel Lenski.

1. Da una lettera degli Armeni trasmessa dall'arcivescovo Uxt'anēs a Costanzo II Augusto. Vd. M.H. DODGEON-S.N.C. LIEU, *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars, AD 226-363. A Documentary History*, London-New York, Routledge, 1999, p. 321.

2. Vd. già l'interpretazione di LATTANZIO, *Istituzioni Divine*, VII 22-24.

3. Come mostrano alcuni fortunati riscontri fra i documenti che Eusebio allegava alle proprie opere principali e frammenti di papiro, si tratta di una fonte parziale ma non inattendibile: vd. ultimamente B. BLECKMANN, *Ein Kaiser als Prediger. Zur Datierung der Konstantinischen Rede an die Versammlung der Heiligen*, in «Hermes», a. CXXV 1997, pp. 183-202; T.D. BARNES, *Constantine's Speech to the Assembly of the Saints: Place and Date of Delivery*, in «Journal of Theological Studies», a. LII 2001, pp. 26-36.

menica della storia della Chiesa, che stabilì l'ortodossia cristologica secondo i canoni consolidatisi nella tradizione cattolica sino ai giorni nostri. Eusebio di Cesarea (*Vita di Costantino*, iv 24) dice che Costantino si autodefinì in quella circostanza *τὸν ἐκτός ἐπίσκοπος*: questa denominazione, molto discussa dai moderni, è spesso intesa come una rappresentanza su tutti gli esterni alla *ekklesiá*, laici convertiti o *infideles*. Vi è però una minoranza di studiosi che pensa piuttosto (e sembra di poter condividere questa opinione) al governo di “cose”, delle “cose” riguardanti la vita concreta di una società da riformare in senso cristiano, nelle sfere d'intervento dei poteri civili e con i mezzi loro concessi.⁴

I vescovi convocati a Nicea avevano fatto il loro ingresso a palazzo con la scorta d'onore delle guardie imperiali, dopo essere stati condotti nella città bitinica senza spese di viaggio con il servizio pubblico dei trasporti dei passeggeri. Si disposero nell'aula della riunione e attesero:

Al segnale che indicava l'ingresso dell'imperatore, tutti si levarono in piedi e finalmente Costantino in persona passò attraverso il corridoio centrale simile ad un celeste angelo del Signore: la sua veste splendente lanciava bagliori pari a quelli della luce ed egli appariva tutto rilucente dei raggi fiammeggianti della porpora, adorno del fulgido scintillio emanato dall'oro e dalle pietre preziose. Era questo l'aspetto esteriore della sua persona. Risultava peraltro evidente che le doti personali del suo animo erano il timor di Dio e la fede [...]. Quando raggiunse il punto dove erano sistemati i primi seggi, si fermò giusto nel mezzo; allora gli fu messo davanti un piccolo sedile d'oro massiccio, ma non vi si assise prima di aver fatto cenno ai vescovi di sedere (Eusebio, *Vita di Costantino*, III 10).⁵

Una simile scenografia, sfondo non di una riunione della curia del senato d'epoca imperiale ma di un conclave episcopale, esprime con efficacia i cambiamenti che fra la fine del III e i primi lustri del IV secolo presero corpo nei rapporti fra politica e religione e nei cerimoniali del potere. Non sorprende che tali cambiamenti si manifestassero con maggiore libertà dopo la vittoriosa battaglia di Crisopoli (settembre 324) in cui Costantino si liberò di Licinio, il principe che sino a quel momento governava in Oriente: la vittoria aveva garantito l'unificazione politica dell'impero, dopo un periodo di oltre due lustri

4. Vd. il riesame di M.R. CATAUDELLA, *Costantino “episkopos” e l’« Oratio ad Sanctorum coetum »*, in *Politica, retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV-VII)*, a cura di F. ELIA, Catania, CULC, 2002, vol. I pp. 263-80, alle pp. 269-78, con bibliografia.

5. Trad. in EUSEBIO DI CESAREA, *Sulla vita di Costantino*, a cura di L. TARTAGLIA, Napoli, D'Auria, 2001.

durante il quale l'impero romano era stato sottoposto a una collegialità diarchica.

Allora Costantino viaggiò nell'Oriente appena incorporato nel proprio dominio e dette il via a una serie di altre iniziative in comparti disparati, accelerando processi di rinnovamento in corso. Molte delle sue iniziative erano informate dalle nuove esigenze della politica religiosa: l'8 novembre 324 fu decisa la fondazione della sua grande capitale sul suolo riconsacrato di Bisanzio, l'antica colonia greca che dominava lo stretto del Bosforo, il mar di Marmara e la *via Egnatia* che la collegava con i Balcani e l'Adriatico. La nuova capitale era lontana da Roma (che da tempo ospitava sempre meno la corte imperiale), ma si ergeva simbolicamente a suo simulacro: un'altra Roma, o un'anti-Roma, a seconda delle visioni culturali, creata nella chiara prospettiva di spostare il baricentro dell'impero verso la sponda orientale del Mediterraneo.

Venne riportata in auge l'ideologia solare, che con Aureliano era stata associata nell'iconografia al carisma imperiale, ma che Diocleziano aveva trascurato. Con Costantino essa assunse una connotazione più neutra e flessibile, tanto da poter essere accettata, come si vedrà, anche negli ambienti cristiani. Dopo il 324, o proprio nel 325, Costantino stabiliva divieti e limitazioni, almeno sul piano della statuizione di principio, sui sacrifici a scopi di culto fatti da governatori e altri amministratori imperiali e sui tradizionali ludi gladiatorii (Eusebio, *Vita di Costantino*, II 44; *Codice Teodosiano*, xv 12 1); fu anche varato, in altro versante, un provvedimento dove si menziona per la prima volta l'esercito mobile dei *comitatenses*, importante innovazione costantiniana nel settore militare (*Codice Teodosiano*, VII 20 4); all'*aftermath* della vittoria su Licinio si possono collegare la nomina a Cesare del figlio bambino Costanzo II e l'impulso dato alla trasformazione dell'antica carica della prefettura al pretorio in dignità cui erano affidate le massime competenze amministrative per settori macro-regionali: accanto al prefetto presente alla corte iniziavano ad agire con regolarità altri quattro prefetti stanziati in altrettanti distretti.

Tali provvedimenti appaiono fortemente innovativi rispetto alle tradizioni politico-amministrative vigenti alla fine del III secolo. Mentre continuità e cambiamenti nei singoli campi tematici rientrano nell'approccio diacronico, in questa sede si privilegia la storia del potere (sviluppi politici, vicende militari, ideologia). Tracciato dunque il punto d'arrivo dell'analisi, è il momento di volgere all'indietro lo sguardo, cioè di descrivere e interpretare i dati salienti della transizione, dal tardo III secolo (quando le strutture imperiali, pur arroccate e sulla difensiva, sopravvissero a una grave crisi sulla cui drammaticità ci si

continua a interrogare)⁶ a Costantino unico imperatore. In effetti, gli anni 285-325 costituiscono un'unità concettuale e periodizzante, e non solo sotto il profilo di una storia degli eventi la cui trama può essere narrata con un discorso fortemente concatenato. Durante questo periodo incubarono nei vari ambiti sociali i complessi elementi di quella che è stata spesso appunto definita, almeno dall'uscita del libro di Jacob Burckhardt, *Die Zeit Konstantins des Großen* (1853), un'« epoca », un'« era », ma poi una « svolta » rivoluzionaria per la storia europea dell'eredità di Roma antica.

2. L'AVVENTO DI DIOCLEZIANO

È opportuno iniziare là dove volge al termine la *Storia Augusta*, la controversa e incompleta raccolta di biografie imperiali da Adriano sino all'avvento al potere di Diocleziano, composta fra fine IV e inizio V secolo negli ambienti dell'aristocrazia senatoria tradizionalista. Nel 282, un ammutinamento delle truppe tolse il potere al *restitutor* illirico Probo per concederlo a Caro. Questo prefetto al pretorio, originario della Gallia meridionale e con buona esperienza in guerra, presto nominò Cesari e associò al potere i figli Carino, più grande, e Numeriano.⁷ Caro mancò di recarsi a Roma per farsi approvare dal senato. Certo, egli aveva la necessità di rinforzare il controllo diretto in Pannonia, dove era stato ucciso il suo predecessore; tuttavia, la sua rinuncia è stata spesso ritenuta emblematica della crescente crisi di prestigio istituzionale dell'antico glorioso organismo della *res publica*, sulla scorta di un passo di uno storico di IV secolo: « Da allora il potere dei militari si rafforzò e a quanto è tramandato si tolsero al senato l'autorità e il diritto di creare il principe, è incerto se desiderandolo esso stesso, per inerzia o per paura e odio dei dissidi » (Aurelio Vittore, *I Cesari*, xxxvii 5).

Affidata a Carino la direzione degli affari della maggior parte dei territori occidentali, tutt'altro che tranquilla specialmente in Gallia, Caro, con Numeriano al suo fianco, mosse con l'esercito contro i Sasanidi. Nell'estate del 283, l'imperatore morì in Mesopotamia in circostanze mal note, dopo essersi spin-

6. Vd. M. CHRISTOL, *L'Empire romain au III^e siècle*, Paris, Errance, 2006, e T. GNOLI, *Dai Severi alla crisi del III secolo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vi. *Da Augusto a Diocleziano*, a cura di G. TRAINA, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 165-219.

7. Su Caro e i suoi figli, materiali e discussioni in *Histoire Auguste*, a cura di F. PASCHOD, Paris, Les Belles Lettres, 2001, vol. v/2 pp. VII-XLI, 291-412; P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 2003, pp. 21-101.

to sino alla presa di Seleucia e Ctesifonte, che gli valse l'epiteto di *Persicus*. Numeriano ottenne il titolo di Augusto, nel frattempo già conferito al fratello maggiore. I magistrati di *Aquincum* fecero una dedica, scoperta da poco e databile con precisione all'11 giugno 284, in onore di *Iuppiter Optimus Maximus Teutanus* « per la salute dei nostri Signori Augusti Marco Aurelio Carino e Marco Aurelio Numeriano e di tutta la loro divina famiglia » (*Année Épigraphique*, 2003, n. 1420b): i nomi caratterizzanti dei due principi furono poi scalpellati per cancellarne la memoria postuma. In effetti, assassinato Numeriano da una congiura di palazzo a Nicomedia nel novembre 284, al suo posto venne nominato Gaius Valerius Diocles, uomo di rango equestre attivo come ufficiale nella guardia imperiale che aveva praticamente sul posto eliminato il prefetto Apro, accusato della morte dell'imperatore.⁸ In merito all'atteggiamento di Diocles verso Numeriano le fonti sono contraddittorie: quel che è certo è che egli ne condannò la memoria. Uno dei primi atti di Diocles fu quello di cambiar nome. La sua nomenclatura completa e ufficiale suonava: *Marcus Aurelius Gaius Valerius Diocletianus* (p. es. *Année Épigraphique*, 1965, n. 315; *Année Épigraphique*, 1973, n. 540). In questo modo, egli rivendicava un carattere più romano grazie al soprannome latinizzato, e si ricollegava alla genealogia degli Antonini: forse per nobilitarsi, o più semplicemente per richiamare il nome dei suoi immediati predecessori.

Carino non riconobbe Diocleziano come collega legittimo. Descritto dalle fonti storiografiche pressoché unanimi come un depravato e un delinquente del tutto privo di senso dello stato, l'anno seguente mosse col suo esercito verso l'area centro-europea dove avevano luogo ribellioni e usurpazioni. Il suo esercito impattò con l'esercito di Diocleziano: al fiume Margus (la Morava), in Mesia, una battaglia a lungo incerta si rivelò infine nefasta per Carino, che peraltro, a dar credito all'aneddotica storica antica, avrebbe fatto in tempo a suscitare la gelosia dei suoi stessi soldati insidiandone pesantemente le compagne. Dopo la vittoria, Diocleziano chiamò a testimone il sole, in atteggiamento di devozione verso un culto tipicamente « illirico », della propria lealtà verso Numeriano e del proprio disinteresse verso l'impero (Aurelio Vittore, *I Cesari*, xxxix 13). Quando assunse l'intero controllo del potere aveva meno di quarant'anni.

Diocleziano proveniva da una modesta famiglia dalmata.⁹ Le monete e i

8. Apro era il suocero di Numeriano: AURELIO VITTORE, *I Cesari*, xxxviii 6; EUTROPIO, ix 19 2; SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA, *Caro, Carino e Numeriano*, xiii 2.

9. La nascita a Spalato o Salona non è sicura; vd. il bizantino ZONARA, xii 32.

medaglioni lo raffigurano come un uomo robusto, dal collo tozzo. Egli fu un autocrate, ma non un dittatore sanguinario. Nessuno gli ha mai negato un'eccezionale dimensione di azione, ma anche una capacità di pensiero politico fecondo, nonostante la sua formazione pratica (ivi, xxxix 26). Anche certe sue responsabilità storiche oggettive, come la « Grande persecuzione » dei cristiani, gli sono in parte alleviate dalla stessa storiografia avversa, la quale mantiene nei suoi confronti toni chiaroscurati.¹⁰ Questo larvato rispetto per lo statista di genio, il decisionista stabilizzatore in grado di governare con efficacia, è in primo luogo collegato con l'ordinamento che i moderni, dall'Ottocento, chiamano Tetrarchia, per la quadripartizione dei vertici dello stato realizzata a partire dal 293. A questo sistema vanno necessariamente connesse alcune riforme strutturali, che come si vedrà incisero profondamente sull'assetto politico-amministrativo e militare tardoromano.

Sin dal 285, Diocleziano si trovò a fronteggiare una preoccupante situazione esterna: nel settore renano attaccavano gli Alamanni, nei pressi del Danubio i Quadi, mentre in territorio gallico e lungo le coste prospicienti la Manica seri disordini erano provocati rispettivamente dalle ribellioni a sfondo agrario di bande note con il nome celtico di *Bacaudae* (o *Bagaudae*: la forma e l'etimologia restano dubbie) e dalle scorrerie dei Franchi e dei Sassoni;¹¹ altre rivolte montavano in Siria e in Egitto. Spinto dall'esigenza di garantire un controllo territoriale più serrato e allo stesso tempo di assicurare la continuità del potere imperiale, Diocleziano modificò in senso collegiale l'assetto dei vertici del potere. Nel marzo 286, si associò come Augusto l'ufficiale pannonico Marco Aurelio Massimiano, dopo un periodo preparatorio di pochi mesi nel quale gli aveva affidato una missione in Gallia, investendolo del titolo di Cesare.¹²

Dal 286 al 293 l'impero fu retto da una diarchia. La documentazione, non scarsa ma eterogenea, non permette di chiarire i rispettivi ruoli degli Augusti (circostanze di coreggenze alto e medio-imperiali presentano problemi analoghi): probabilmente, i due Augusti non avevano uno *status* paritario. Almeno

10. Un'accurata *esquisse* di ritratto dell'imperatore in B. REMY, *Dioclétien et la Tétrarchie*, Paris, PUF, 1998, pp. 13-17. Il retore e pubblicista africano Lattanzio lo accusò, senza ulteriori precisazioni (*Le morti dei persecutori*, VII 1: « scelerum inventor et malorum machinator »; vd. però i toni più sfumati a IX 11).

11. Sulle bande di *Bacaudae* vd. oltre, e U. ROBERTO, *L'impero di Teodosio*, in questo volume, pp. 153-98, alle pp. 189-90.

12. È possibile che tale cronologia anticipi la nomina a Cesare di qualche mese; a favore del dicembre 285 p. es. B. LEADBETTER, « *Patrimonium indivisum* »? *The Empire of Diocletian and Maximian*, 285-289, in « Chiron », a. XXVIII 1998, pp. 213-28, alle pp. 220-21.

in teoria, l'impero restava indiviso, come mostrano la formula spesso evocata di *patrimonium indivisum* o quella equivalente di *imperium singulare* (*Panegirici Latini*, II 11 2). Entrambe implicano una delega di autorità da parte del *senior Augustus* nei territori dove operava Massimiano e l'accettazione dello schema da parte di quest'ultimo. In effetti, la presenza dominante nell'atmosfera politica del tempo di slogan come *concordia* e *fraternitas* (come in *Panegirici Latini*, III 6-7, databile al 291), non impedisce di constatare una maggiorazione del potere di Diocleziano, che aveva del resto i suoi inevitabili riscontri nella titolatura e nella mistica imperiale: il numero scalato di soprannomi imperatori (conseguenti ai successi romani nelle guerre), consolati e *tribuniciae potestates*.¹³ Emissioni monetarie, per questi anni più che mai prezioso strumento di lettura dei fenomeni politico-culturali, mostrano Diocleziano (anche quando è affiancato da Massimiano) con le insegne del comando, come il globo o lo scettro degli auspici.

Dal 287, se non già dal 286, Diocleziano adottò per sé la denominazione di Giove (*Iovius*) e per Massimiano quella di Erculio (*Herculius*), con il chiaro intento di assegnare al suo coreggente delle "fatiche" per eliminare i guasti del mondo: quello che William Seston, in un articolo celebre, ha definito la loro « epifania ».¹⁴ Anche in questo caso, se si deve interpretare l'introduzione di tali epiteti divinizzanti in una chiave di autorità gerarchicamente ordinata, non si può che riferirsi all'istituzione di uno pseudo-rapporto padre-figlio corrispondente a quello mitico fra Giove e Ercole. Senza accantonare del tutto l'ideologia solare dei principi e *virii militares* illirici da Aureliano in poi, Diocleziano attribuì nuovo e eminente impulso, attraverso la monetazione, l'epigrafia, l'arte ufficiale, a divinità le quali rappresentavano accanto al valore bellico un elemento di aspettativa altrettanto importante per i sudditi: un'azione normalizzatrice, una politica pubblica capace di proteggere una società che stava allora uscendo dal difficile travaglio del III secolo. Il motivo dell'utilità dei sudditi era ben radicato nella letteratura imperiale sulla regalità, almeno da

13. Per porre su uno stesso piano numerico gli anni di potere, Diocleziano sarebbe ricorso a un vero e proprio artificio contabile, attribuendo a Massimiano una *tribunicia potestas* supplementare. Questa simmetria restava peraltro diseguale e poco chiara, così come le altre « simmetrie tetrarchiche » in materia di anniversari imperiali, su cui KOLB, *Diocletian*, cit., pp. 115-27. L'espedito, utile a garantire una formale parità ai due Augusti, fu adottato tardi, solo al momento del passaggio da diciannovesima a ventesima potestà tribunizia.

14. W. SESTON, *Iovius, Herculius ou l'«épiphanie» des tétrarques*, in « *Historia* », a. 1 1950, pp. 257-66; non ho visto R. REES, *The Emperors' new Names*, in *Herakles and Hercules. Exploring a Graeco-Roman Divinity*, a cura di L. RAWLINGS, H. BOWDEN, Swansea, Classical Press of Wales, 2005, pp. 223-39.

Dione di Prusa, e stava in stretta connessione con l'ideologia della "scelta del migliore", teoria tradottasi in prassi nel II secolo con il principato adottivo.

Tutta l'età di Diocleziano si svolge all'insegna di un'immagine di armonia che i governanti volevano dare di sé, come si osserva, già ancor prima della Tetrarchia, nel panegirico recitato a Treviri nel 289:

È frutto della vostra concordia, invittissimi principi, che anche la Fortuna in misura così uguale vi accordi il successo. Reggete, infatti, lo Stato come aveste un animo solo, né vi fa difficoltà il trovarvi in regioni così distanti: governate, per così dire, mano nella mano [...]. Vostra, o imperatore, vostra è la gloria di questa impresa: da voi procedono anche le imprese che altri portano avanti. Come tutti i beni del cielo e della terra, che pure ci sembrano provenire dalla potenza di divinità diverse, in realtà hanno sempre per fonte prima gli dèi più potenti, cioè Giove reggitore del cielo ed Ercole pacificatore della terra, così è per tutte le più belle imprese, anche per quelle condotte da altri: è Diocleziano che dà loro avvio e sei tu che le porti a compimento. Perciò si deve a voi, lo ripeto, alla vostra fortuna e alla vostra felicità, se i vostri soldati sono già giunti vittoriosi all'Oceano, se il sangue dei nemici trucidati su quella spiaggia è già stato portato via dalla risacca (*Panegirici Latini*, II 11 1 e 5-7).¹⁵

In effetti, in testi come quello appena citato e anche nelle monete, si sottolineava l'idea dei due Augusti come detentori di un potere forte, in grado di dare sicurezza all'impero, di restituire a esso la pace e il benessere in virtù delle loro qualità personali e della protezione garantita loro dalle divinità. Quest'ultimo tema è ancora enfatizzato nell'orazione per il genetliaco di Massimiano del 291:

Voi dimostrate di essere nati da questi dèi, certo, con i nomi che avete preso, ma molto di più con le vostre virtù, messe alla prova con attività e ardore instancabili da una potenza divina che vi trae, per tutto il mondo da voi governato, in spedizioni tanto impegnative (*Panegirici Latini*, III 2 4).

Nei sette anni che seguirono l'associazione di Massimiano, i due principi si riunirono una volta nel 288, un'altra all'inizio del 291 a Milano, diventata ormai una delle grandi città dell'Occidente e la capitale di Massimiano.¹⁶ Come per

15. Traduzione, qui e successivamente, di D. LASSANDRO, in *Panegirici Latini*, a cura di D. LASSANDRO, G. MICUNCO, Torino, UTET, 2000.

16. Sull'incontro di Milano e la ridefinizione dei rapporti fra Roma e Milano nel Tardo Impero incipiente dall'osservatorio di *Panegirici Latini*, III 12, vd. G.A. CECCONI, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica (270-476). Problemi di storia politico-amministrativa*, Como, New Press, 1994, pp. 17-20.

ogni potere carismatico, la controprova materiale della propaganda era presupposto imprescindibile di consenso, e in varie zone dell'impero dissesti, guerriglie, ribellioni si rivelavano in tutta la loro pertinacia oppure mutavano i protagonisti ma non le conseguenze.

Ciascuno dotato di un esercito autonomo, i due Augusti agirono in settori distinti. Massimiano combatté con successo in Occidente (fu *Germanicus Maximus* come già Diocleziano), tenendo il suo quartier generale a Magonza e nella città belgica di Treviri. Nelle Gallie, in aree dell'attuale Francia orientale, si muovevano bande di *Bacaudae*, le cui attività di banditismo organizzato le fonti cominciano a menzionare per questo periodo. Tali bande, che avevano le loro basi nelle aree rurali, venivano reclutate e armate sotto il comando di due temibili capi, Amando e Eliano. Rimane incerto se si trattava di un'aggressività motivata dal malcontento che serpeggiava nelle campagne a seguito di carestie e spopolamento, o se i *Bacaudae* costituivano reparti paramilitari privati al servizio di latifondisti gallici con ambizioni centrifughe rispetto al governo romano. Dopo il soffocamento della rivolta, esaltato dall'encomiastica ufficiale, l'Erculio vinse contro popolazioni che i movimenti migratori di altre popolazioni barbariche costringevano a spostarsi verso la frontiera fluviale del basso e medio Reno. Parallelamente nominò il suo collaboratore Carausio, un ex ufficiale di marina, al governatorato militare della regione della Manica, per lottare contro i pirati. Ma Carausio iniziò presto a non prendere ordini da nessuno e a comportarsi come un imperatore, e i successivi tentativi di riconquista di Massimiano sostanzialmente fallirono nonostante alcune spedizioni più efficaci contro i Franchi alleati dell'usurpatore. Forse, come si è spesso affermato, la decisione di attribuire il titolo di Erculio a Massimiano si deve proprio all'intento di rendere complicata la legittimazione politica e sacra al traditore, che minacciava di dar corpo a un nuovo torso separatista dell'impero nell'Europa nord-occidentale. I conî monetari, che costituiscono la fonte più importante per questo episodio, mostrano peraltro che Carausio, almeno sin quando capí che non era il caso di farsi illusioni, aspirava al riconoscimento del ruolo di terzo dei capi di governo.

Dall'altro versante dell'ecumene romana, Diocleziano ristabilì il controllo romano sull'Armenia e iniziò a progettare un'iniziativa in grande stile contro la Persia. Vi si preparò sia rafforzando le strutture militari nella fascia siro-palestinese, sia intervenendo per smantellare l'appoggio alla Persia da parte di tribú di Saraceni, che a quanto pare propalavano il verbo del profeta iranico Mani (217-277 ca.). Nell'area orientale, le minacce erano nell'immediato un

poco meno pressanti, e l'imperatore risiedette abbastanza spesso nel suo palazzo di Nicomedia in Bitinia. Le operazioni militari più impegnative da lui sostenute ebbero luogo nel 289, quando Diocleziano combatté sul Danubio contro i Sarmati.

Passando al successivo stadio dell'evoluzione dell'ordinamento di Diocleziano, occorre capire se l'organizzazione costituzionale, con il suo apparato ideologico-religioso, fosse dettata dai problemi pratici della direzione dello stato. Il dibattito critico contemporaneo verte in larga misura proprio su questo aspetto: se le iniziative di governo di Diocleziano siano state determinate dalla « improvvisazione » (ossia dalla mera reazione alle congiunture politico-militari e alle sollecitazioni dei sudditi), o se si trattasse di un esperimento istituzionale pensato e realizzato anticipatamente e indipendentemente dalle urgenze vecchie e nuove che si presentarono al monarca dalmata.

3. LA TETRARCHIA FRA PROGETTUALITÀ E CONGIUNTURA

Nel 293, rispettivamente a Nicomedia e a Milano, gli Augusti Diocleziano e Massimiano si associarono due collaboratori di fiducia originari dell'Ilirico: Diocleziano scelse Galerio;¹⁷ Massimiano scelse Flavio Valerio Costanzo, detto Cloro. Galerio e Costanzo Cloro ebbero il predicato di rango di *nobilissimi Caesares*. Quando fossero essi stessi divenuti Augusti, altri sarebbero subentrati al loro posto come Cesari, e il meccanismo si sarebbe così perpetuato con automatismi relativamente semplici. Nasceva così la Tetrarchia, che per definizione esprimeva il meglio offerto dalla politica dei tempi. Un'icastica formulazione di Aurelio Vittore conferma il dato incontestabile che fosse Diocleziano a reggere il timone all'interno di questo nuovo organismo di potere: « Valerius, cuius nutu omnia gerebantur » (*I Cesari*, xxxix 36).

Nel sistema tetrarchico, il ruolo dei Cesari acquistò poteri più forti rispetto ai suoi antecedenti durante il principato. Le loro competenze consistevano in attività di tipo esecutivo ai massimi livelli: essi dovevano aiutare gli Augusti nel disbrigo degli affari amministrativi ma, in primo luogo, dovevano coordinarsi con i loro superiori gerarchici nella conduzione di una serie di guerre o operazioni di polizia militare dal cui esito dipendeva la possibilità di dare un assetto stabile all'impero. Va probabilmente sciolto in senso negativo il dubbio se i Ce-

17. Il nome completo, Gaius Galerius Valerius Maximianus, ha dato talvolta adito a confusione nella lettura delle fonti.

sari disponessero di un *comitatus* autonomo, con propri prefetti al pretorio e con un'organizzazione completa di uffici palatini. La quadripartizione territoriale delle sfere operative ebbe soprattutto carattere militare. Allo scopo, i Cesari si insediarono a lungo in quartier generali situati in posizione strategica nelle rispettive *partes*: così Costanzo Cloro a Treviri, Galerio a Salonico.

In Occidente, Costanzo Cloro liquidò in pochi anni Carausio (un « arcipirata » secondo la definizione dei panegiristi) e quindi il rivale e poi successore Alletto, penetrando in Britannia e occupando vittorioso la piazzaforte di Londra.¹⁸ Costanzo fu per quella circostanza celebrato in un famoso medaglione aureo da Arras del 296 come « Colui che ha riportato la luce eterna » dell'impero, il *Redditor Lucis Aeternae*. In quello stesso periodo si erano affacciati oltre il *vallum Hadriani* Pitti e Scoti, popolazioni indigene di cultura celtica, destinate a svolgere un ruolo importante dal V secolo nella de-romanizzazione dell'Anglia; esse furono però respinte da Costanzo Cloro con un'azione tesa a normalizzare l'intera regione per terra e per mare.¹⁹ L'Europa nord-occidentale era ormai pacificata. Le vittorie sugli Alamanni completarono l'opera. L'Augusto Massimiano, che aveva sostanzialmente fallito negli anni precedenti in Britannia dove invece il suo Cesare riuscì, dopo avere contrastato efficacemente le scorrerie piratesche che molestavano le coste iberiche sul finire del 296, nel 297 passò in Mauretania e domò le insorgenze africane delle popolazioni di *Quinguegentanei*, Baquati, Bavari, che avevano procurato non pochi disastri al quadro provinciale. Ricevette grandi onori a Cartagine, quindi nel viaggio di ritorno verso il palazzo imperiale di Milano rese la sua prima visita a Roma, segnata da un'accoglienza di folla trionfale. In quell'occasione furono avviati i cantieri delle monumentali Terme di Diocleziano, inaugurate svariati anni dopo, nei primi momenti della « seconda Tetrarchia ». La trascrizione della più tarda epigrafe di dedica del monumento, conservata dal cosiddetto « Anonimo di Einsiedeln » è confortata dal ritrovamento di otto frammenti epigrafici, che ricompongono un testo di questo tenore (305/306 d.C.):

I nostri signori Diocleziano e Massimiano invitti, Augusti seniori padri degli imperatori e dei Cesari, e i nostri signori Costanzo e Massimiano invitti Augusti e Severo e Mas-

18. Alle casse di Allectus è attribuito un tesoro di quasi 30.000 monete, in gran parte *Antoniniani*, forse destinato a paghe militari e scoperto nel 1873 in una località dello Hampshire: vd. *Roman Imperial Coinage*, vol. v/2 p. 448.

19. D. LASSANDRO, *La spedizione di Costanzo Cesare in Britannia nel Panegirico del 297 d.C.*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, a cura di M. SORDI, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 259-68.

simino nobilissimi Cesari, dedicarono ai loro Romani, terminatele con ogni ornamento, le Terme Felici Dioclezianee, che Massimiano, al suo ritorno dall'Africa, con la presenza della sua maestà imperiale dispose e ordinò di costruire e consacrò al nome di Diocleziano Augusto, suo fratello, dopo aver acquistato edifici per realizzare un'opera di tanta grandezza.²⁰

Nel settore orientale, forti tensioni e una situazione destabilizzata a vari livelli caratterizzavano il confine persiano-siriano e l'Egitto. Il Gran Re Narseh attaccò territori provinciali e l'Armenia mentre era dilagata nell'Alto Egitto un'insurrezione contro le autorità romane: Lucio Domizio Domiziano, appoggiato dall'*epanorthôtēs* ('correttore') Achilleus, arrivò a impadronirsi di Alessandria, dove fu proclamato imperatore. La sollevazione egiziana è stata interpretata come una reazione alla politica fiscale e monetaria di Diocleziano; altri hanno voluto considerarla come un successo della politica persiana, che avrebbe sfruttato anche infiltrazioni del manicheismo. In realtà, non si possono attribuire alla rivolta motivazioni sociali, né tanto meno un carattere di massa. È più probabile che si debba interpretarla come un golpe, nato in un contesto di lotte fra potentati militari che destabilizzarono l'intero assetto provinciale. L'Augusto e il Cesare si divisero le mansioni operative: Diocleziano combatté in Egitto sino alla eliminazione del ribelle, una volta espugnata Alessandria dopo un lungo assedio (finito forse nel febbraio 298).²¹

In mancanza di una cronologia precisa degli eventi, non si sa se Diocleziano fu in grado di garantire rinforzi per le operazioni transcaucasiche frattanto attivate contro la Persia o se eventualmente fu lui a riceverne, grazie all'apporto di milizie distaccate dal fronte persiano. In questo settore Galerio, superata una prima fase bellica di sostanziale *impasse* che causò l'irritazione del

20. Severo e Massimino sono i primi Cesari nominati dopo l'abdicazione di Diocleziano del maggio 305. Sulla storia dell'epigrafe delle Terme notizie essenziali in *La collezione epigrafica del Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano*, a cura di R. FRIGGERI, Milano, Electa, 2001 (rist. 2003), pp. 80-81, ove anche il testo latino. Poche altre sono le iscrizioni non viarie con la menzione dei sei imperatori dopo l'abdicazione: M. SORDI, *Un'iscrizione di Diocleziano a Tuscania*, in « La Parola del Passato », a. XVII 1962, pp. 132-37, a p. 134 (= M. SORDI, *Scritti di storia romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 79-84, a p. 81).

21. EUTROPIO, IX 22-23; AURELIO VITTORE, *I Cesari*, xxxix 23 38. Dimostrazione in C. ZUCKERMAN, *Les campagnes des tétrarques, 296-298. Notes de chronologie*, in « Antiquité Tardive », a. II 1994, pp. 65-70, a p. 69. Sulla cronologia della rivolta vd. J.D. THOMAS, *The Date of the Revolt of L. Domitius Domitianus*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. xxii 1976, pp. 253-79. Sull'Egitto di fine III secolo, vd. ultimamente E.P.C. ADAMS, *Transition and Change in Diocletian's Egypt: Province and Empire in the Late Third Century*, in *Approaching Late Antiquity. The Transformation from Early to Late Empire*, a cura di S. SWAIN, M. EDWARDS, Oxford, Oxford Univ. Press, 2004, pp. 82-108.

suo collega *senior*, sviluppò una serie di felici offensive contro Narsete (Narseh): in Armenia ristabilì il protettorato romano sul regno del valoroso arsacide Trdat (Tiridate) III, passò dall'alta Armenia in Media, e occupò la Mesopotamia sino al consueto avamposto di Ctesifonte. Ottenne i *cognomina devictarum gentium* di *Armeniachus Maximus*, *Medicus Maximus* e *Adiabenicus Maximus*. Alla fine del 298 (o all'inizio del 299) stipulò a Nisibi, insieme a Diocleziano che giunse apposta sul luogo, una pace lusinghiera per i Romani, tanto da essere considerata una sorta di rivincita dopo l'incredibile smacco della cattività di Valeriano intorno al 260 (Lattanzio, *Le morti dei persecutori*, IX 6; Pietro *patrius*, fr. 13-14 ed. Müller): essa installava proprio a Nisibi un passaggio commerciale obbligato fra i due imperi; poneva al Tigri i confini fra Roma e la Persia, e le satrapie delle *regiones Transtigritanae* erano ormai sottoposte all'Armenia per conto di Roma.²² I risultati della pace di Nisibi rimasero intatti sino agli esiti rovinosi della spedizione di Giuliano l'Apostata (363). Le imprese persiane dei tetrarchi e le loro conseguenze politico-diplomatiche sono immortalate nelle raffigurazioni dell'Arco di Galerio a Salonico. Concluse felicemente le guerre orientali, Galerio combatté efficacemente ancora a più riprese sino al 305 anche lungo i confini danubiani, avvicinando Diocleziano, che vi aveva diretto le campagne dalla base operativa di *Sirmium* in Pannonia per tenere sotto controllo i movimenti di una serie di popolazioni transdanubiane e europee nord-orientali, già attive verso la metà del III secolo: gli Iazigi, i Quadi, i Bastarni, i Carpi.

La finalità fondamentale del sistema tetrarchico era la limpida determinazione e la divulgazione di quali fossero i detentori dell'autorità pubblica. Ogni casualità o imprevedibilità nelle transizioni di potere era tarpata *ab origine*; chi avesse avuto intenzione di aspirare all'impero sarebbe dovuto venire allo scoperto. Come è stato notato, il meccanismo prevedeva le « formule collaudate dell'adozione e dell'associazione al potere », ispirandosi appunto a criteri già rodati con la *Doppelherrschaft*, che puntava a perpetuarsi tramite la creazione di due Cesari: così prevedero Marco Aurelio e Lucio Vero per i propri figli, e un tentativo simile si ebbe con Valeriano e Gallieno per Valeriano il Giovane e Salonino.²³ Ma l'elemento profondamente innovativo era ora rappresentato dal

22. Per ZUCKERMAN, *Campaignes*, cit., p. 70: « L'armée de Narses fut écrasée et son harem capturé au début de l'automne 297. Après la victoire emportée par Galère, Dioclétien part pour l'Égypte ».

23. J.-M. CARRIÉ, in J.-M. CARRIÉ-A. ROUSSELLE, *L'Empire romain en mutation, des Sévères à Constantin, 192-337*, Paris, Editions du Seuil, 1997, p. 146. Sulla *Doppelherrschaft* vd. E. KORNEMANN, *Doppelprinzipat und Reichsteilung im Imperium Romanum*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1930, pp. 78 sgg.

quadrilatero di governo, fortificato da una serie di dispositivi istituzionali e metafisici: alleanze matrimoniali interne alle famiglie dei tetrarchi e valorizzazione di ogni possibile ulteriore elemento di legittimazione, per esempio la costruzione di una famiglia divina ovvero la restaurazione cosmica e dell'eternità di Roma sotto la provvidenza degli dèi. Del resto, l'iconografia diffuse l'idea illusoria della Tetrarchia come una struttura realmente tetragona: basti pensare al gruppo di porfido di San Marco, ai rilievi dell'Arco di Galerio a Salonico o anche alle monete, che eliminarono progressivamente il profilo fisionomico individuale per dare spazio a ritratti accorpati e idealizzati.²⁴

Abbandonato il matrimonio precedente, Galerio sposò Valeria, figlia di Diocleziano e di Prisca, e analogamente Costanzo convolò a nozze con Teodora, figlia o figliastra di Massimiano. I due Cesari furono inseriti negli schemi divini del potere: Costanzo ebbe l'epiteto di Erculio e tramite adozione fu figlio di Massimiano, Galerio Valerio Massimiano fu Giovio e tramite adozione figlio di Diocleziano. Non è chiaro quanto la società del tempo, peraltro sensibile alle gerarchie e agli *status symbol*, percepisse le aporie pur presenti nella tassonomia del prestigio personale, dal momento che è ragionevole attribuire un elemento di supremazia ecumenica a Giove e al suo delegato terreno: non soltanto l'Erculio Costanzo, un po' più anziano di età del Giovio Galerio e con all'attivo un consolato in più, godeva di una sorta di diritto di precedenza (come mostrano le iscrizioni), ma allo stesso tempo si era in presenza di un Augusto, Massimiano, che aveva un epiteto in qualche modo inferiore a quello di un Cesare, appunto Galerio.

Un altro elemento essenziale al funzionamento del sistema era l'ingegneria costituzionale che dava vita all'avvicendamento successorio: abdicazione e riproduzione per scissione di una nuova tetrarchia. Come avvenne di fatto il 1° maggio del 305. Il problema maggiore e più vessato, come si vedrà, e dal quale dipende la possibilità di intendere pienamente lo stile di governo di Diocleziano, è comprendere quando egli pensò all'abdicazione come chiave di volta della Tetrarchia. Massimiano era certamente conscio che prima o poi sarebbe arrivato il momento di cedere il posto ai candidati naturali e predestinati alla successione, i Cesari *filii Augustorum* (vd. l'importante allusione di *Panegirici Latini*, VI 9 2 del 307 a un « *consilium olim, ut res est, inter vos placitum* »), ma proba-

24. Vd. ultimamente J. ELSNER, *Perspectives in Art*, in *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, a cura di N. LENSKI, New York, Cambridge Univ. Press, 2006, pp. 255-77, alle pp. 261 e 274 n. 27.

bilmente non sapeva quando. Il giuramento di lasciare il trono fu piú o meno imposto a Massimiano dal suo collega seniore durante le celebrazioni di un anniversario imperiale, il 20 novembre 303. Le fonti descrivono un Massimiano spiazzato, costretto a cedere alla mossa del collega e certo irritato dalla prospettiva di un'uscita dalla scena politica (p. es. *Panegirici Latini*, VII 15 6). Ciò non significa naturalmente che Diocleziano agí per impulso estemporaneo, né tanto meno che fosse folgorato dall'idea di abdicare solo poco prima o addirittura nel corso della solennità.²⁵

Se nel 303 i due imperatori formalizzarono la decisione di dimettersi, alcuni indizi sembrano denotare che non avessero insieme stabilito i tempi né, forse, le modalità: per esempio, a chi toccasse scegliere i nuovi Cesari dopo il passaggio di quelli in carica al rango di Augusti. Il criterio della scelta era invece chiaro: sarebbero stati qualificati da meriti e da capacità. Come era avvenuto per il cosiddetto « principato adottivo » di II secolo, si ripropone il dilemma storico « controfattuale », tutt'altro che irrilevante: che cosa ne sarebbe stato del modello tetrarchico e della meritocrazia, assurda a principio politico e a esso connaturata, se Diocleziano avesse avuto eredi diretti, se allora fossero entrati in gioco l'elemento affettivo da un lato, e dall'altro lo spirito di lealtà dinastica dei sudditi e dei soldati?

A partire dal grande storico tedesco Otto Seeck (1850-1921), con il primo volume della sua *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* (1897), il dibattito è stato incentrato sulla figura e sulla politica di Diocleziano, e segnatamente sul rapporto tra progettualità e congiuntura come fonte dei nuovi assetti del suo impero e della sua azione di governo: dalla diarchia sino alla tetrarchia, dalla politica religiosa restauratrice con le sue conseguenze per manichei e cristiani sino alla scelta dell'abdicazione (un evento tanto piú significativo per la sua eccezionalità, non solo nella storia antica ma nella storia mondiale di ogni tempo). Certo, Diocleziano si trovava ad affrontare questioni politiche e organizzative di enorme complessità, e « variabili indipendenti » e contingenze alle quali si trovò a dare risposta. Si è pensato a lungo che Diocleziano avesse ideato il suo sistema di governo sin dai primi anni 290; nel 1946 la questione fu ripresa da William Seston e poi nel 1948 da Wilhelm Ensslin, e infine ribalta-

25. C.E.V. NIXON, *The Panegyric of 307 and Maximian's Visits to Rome*, in « Phoenix », a. xxxv 1981, pp. 70-76; J. ROUGÉ, *L'abdication de Dioclétien et la proclamation des Césars. Degré de fiabilité du récit de Lactance*, in *Institutions, société et vie politique dans l'empire romain au IV^e siècle ap. J.-C.* Actes de la Table ronde autour de l'oeuvre d'André Chastagnol, Paris, 20-21 janvier 1989, a cura di M. CHRISTOL, Paris-Rome, École Française de Rome, 1992, pp. 77-89.

ta.²⁶ Molti storici infatti oggi si riconoscerebbero nel nucleo di questa formulazione: « non è assolutamente possibile ammettere che Diocleziano fosse arrivato al potere con un piano rigidamente definito di riorganizzazione del regime imperiale, come si è scritto troppo spesso, perché non si comprenderebbe che egli abbia atteso più di otto anni per metterlo in opera, allorché egli disponeva in blocco di tutti i suoi poteri ». ²⁷ Si ha qui un riferimento, più o meno diretto, alle indagini dello studioso tedesco Frank Kolb. Quest'ultimo, avvalendosi delle recenti scoperte epigrafiche e papirologiche, ha riproposto con energia nel 1987 l'idea di un Diocleziano che avrebbe precocemente elaborato le linee essenziali del suo ventennio di governo sulla base di una lucida visione destinata a realizzarsi in tempi lunghi: ciclicità ventennale del periodo di carica (*Panegirici Latini*, vi 10 1, ciclicità pure segmentata in più elastici tratti-mandati quinquennali e decennali), ordinamento tetrarchico nelle sue implicazioni gestionali, costituzionali e carismatiche, riforme amministrative, persecuzione contro i cristiani quale esito inevitabile di una deliberata politica di recupero delle tradizioni religiose classiche.²⁸

La ricerca di Kolb pecca probabilmente di eccessive simmetrie sistematizzanti, di enfasi su coincidenze ritenute non casuali. Anche per questo può trovare, su questioni più marginali, delle smentite piuttosto facili l'esistenza di un piano definito e organico da parte di Diocleziano.²⁹ Il primato della *providentia*, nel senso puntuale di vocazione a prevedere e progettare, sembra passibile di obiezioni. Ad esempio, si nota il "ritardo" (fine del 303) con il quale venne dato l'annuncio che gli Augusti si sarebbero dimessi;³⁰ e si riscontrano

26. W. SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie: guerres et réformes (284-300)*, vol. 1, Paris, De Boccard, 1946; W. ENSSLIN, *Valerius (Diocletianus)*, in *Realenzyklopädie*, vol. VII/2 1948, coll. 2419-95. Il previsto secondo e complementare volume dell'opera di Seston non è mai uscito. Per una ricostruzione del dibattito vd. F. KOLB, *Einleitung*, in Id., *Diocletian*, cit., pp. 1-9.

27. REMY, *Dioclétien*, cit., p. 29.

28. Va però scartata l'idea che il palazzo di Spalato (costruito in realtà più tardi) fosse destinato a un già pianificato definitivo *buen retiro*. Sui venti anni come « Bestandteil eines tetrarchischen Regierungskonzept » vd. KOLB, *Diocletian*, cit., pp. 152-54; vd. anche Id., *Herrscherideologie in der Spätantike*, Berlin, Akademie, 2001, pp. 27-31.

29. Vd. LEADBETTER, « *Patrimonium indivisum* »?, cit., p. 220.

30. KOLB, *Diocletian*, cit., dedica le pp. 150-58 allo « Zeitplan für die Abdankung », la pianificazione dell'abdicazione. Accoglie le ipotesi che, su base archeologica, vedono nel 300 d.C. una possibile data di inizio della costruzione del palazzo di Spalato e reputa questo un chiaro sintomo delle intenzioni di abdicare almeno sin da allora: « Der Beginn des Palastbaus ist somit ein *terminus ante quem* für den Abdankungsplan Diocletians » (p. 150). Sulle difficoltà anzi, allo stato attuale, l'impossibilità di stabilire data di inizio e di chiusura dei lavori, vd. N. DUVAL, *Les résidences impériales:*

persino incertezze procedurali al momento del passaggio dalla prima alla seconda Tetrarchia nel 305. Il filone piú tendenzioso della pubblicistica cristiana, visceralmente ostile alla Tetrarchia e a Galerio (Lattanzio, *Le morti dei persecutori*, xviii 1-15, vd. xx 1), rivela che Diocleziano sino all'ultimo ebbe delle incertezze riguardo all'abbandono stesso del potere, e che incertezze regnavano su chi dovesse essere responsabile della nomina dei nuovi Cesari: sarebbe stato l'ambizioso e crudele Galerio a determinare, mediante il meccanismo della promozione dei due Cesari e la nomina di altri due, la conservazione *in perpetuum* dell'ordinamento (diversamente p. es. *Panegirici Latini*, vi 9 2; *Epitome sui Cesari*, xxxix 5). Resta il fatto che il modello di Kolb (al quale lo storico tedesco dichiara di essere pervenuto partendo da premesse e aspettative diverse) presenta numerosi spunti importanti ed è condivisibile nell'intuizione metodica di fondo: per essa, tentando di esemplificarne il senso, il frequente uso dell'aggettivo « pragmatico » per definire la personalità di Diocleziano finisce con il trasfigurarne l'attività in una sorta di navigazione a vista, riducendone di molto e in misura talvolta persino poco plausibile la valenza progettuale.

L'insieme della documentazione del tempo mostra all'opera uno statista capace di programmare le proprie strategie di governo nei singoli ambiti, dovendo confrontarle e adeguarle tatticamente, come è inevitabile in politica, a fronte delle contingenze e delle emergenze. È altrettanto difficile credere a progetti a lunghissima gittata da parte di Diocleziano quanto ipotizzare che egli fosse un « decisore » che si limitava a (re)agire alle sollecitazioni immediate e congiunturali. La dimensione che pare piú appropriata è in altre parole quella di un imperatore che, pur avendo una sua visione consapevole dello stato e degli obiettivi di governo, individuò e tentò di realizzare i suoi principali conseguimenti nel medio termine, con un orizzonte di alcuni anni di anticipo.³¹ Tali sollecitazioni non mancavano ed erano soprattutto legate al ristabilimento

leur rapport avec les problèmes de légitimité, les partages de l'Empire et la chronologie des combinaisons dynastiques, in *Usurpationen*, cit., pp. 127-53, a p. 147 (e alle pp. 143-47, in generale sul palazzo di Spalato).

31. Sebbene non sia spesso esplicitato (ma vd. p. es. LEADBETTER, *Best of Brothers* cit., p. 259), la predilezione per la natura « improvvisatrice » del modo di governare degli imperatori, come risposta a richieste e a informative esterne, ha subito l'influenza della documentazione addotta da F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London, Duckworth, 1977 (1992²). D'altra parte il caso di Diocleziano non deve necessariamente farsi rientrare nello schema generale, di cui qui non si nega la validità: vd. CORCORAN, *Empire*, cit.: « An important aspect of the period is an apparent extension in the ambitions of the government, as opposed to the more purely reactive role of the emperor under the principate » (p. 4).

della *tranquillitas*, messa a repentaglio ancora dalle usurpazioni e dai venti di guerra.

4. CENTRO E PERIFERIA DEL MEDITERRANEO

Un poema composto (nel 285?) in onore di Diocleziano, di cui restano circa venti versi trasmessi da un papiro di Ossirinco, illustra bene i termini fondamentali del suo programma: la posizione eminente di Diocleziano come Augusto, il suo ruolo religioso di delegato di Zeus, e la corrispondente funzione imperiale, pacificatrice e restitutrice di benessere materiale.³² Notevole, in questo componimento, è l'allusione alla « compassione del mondo » di Zeus (vv. 18-20) e dell'imperatore suo inviato: « *antítheos Dioklētianós basileús* » (v. 20).³³ Il carme sembra alludere, piú avanti, a ambienti carcerari e alla liberazione da essi, forse un'amnistia voluta da Diocleziano. Un dato testuale merita sottolineatura. Al v. 36 si menziona Zeus-Diocleziano « scettrato e signore del coro dei *chlainophóroi* ». Un'ipotesi suggestiva, ancorché ardita, collega questa figura al gruppo (*chorós*) dei tetrarchi, il che permetterebbe di avere un minimo indicatore cronologico per la composizione del poemetto (285?).³⁴

Insomma, anche alla periferia dell'impero affiorano testimonianze originali, che consentono utili raffronti con le varie altre attestazioni sulla filantropia e la clemenza imperiale e forse, in questo caso, sui rapporti di forza all'interno del collegio dei tetrarchi. Costoro si presentavano ai loro soggetti come « nati per il bene dello stato », restauratori di un *aureum saeculum*, padri del genere umano. Del resto la formula « *bono rei publicae nati* » avrà successo nell'epigrafia costantiniana e post-costantiniana ma è isolatamente attestata già dal tardo III secolo. L'espressione « *parentes sumus generis umani* » compare nel preambolo dell'*Editto sui prezzi* (301): anche se il calmiere si risolse in un falli-

32. *Papyri Oxyrhynchus*, 4352. Il testo con piccole correzioni e un bel commento storico-filologico è stato ripubblicato da G. AGOSTI, *POxy 4352, fr. 5.II.18-39 (Encomio a Diocleziano) e Menandro retore*, in « *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* », vol. CXL 2002, pp. 51-58. Per una datazione al 285, all'indomani dello scontro del Margus, vd. PORENA, *Origini*, cit., pp. 93-94 nn. 142-43.

33. Il motivo è interessante per la sua rarità, anche se in tempi piú tardi entrerà nella topica dei panegirici bizantini; del resto, si riscontrano toni analoghi nel preambolo dell'*Editto sui prezzi*.

34. Nella possibile amnistia si è individuato un gesto di generosità della prima fase del regno o, dato lo sfondo geopolitico, una situazione consona ai postumi dell'usurpazione di Lucio Domizio Domiziano (AGOSTI, *POxy 4352*, cit., pp. 56-58). Forse si potrebbe collegare all'amnistia nei confronti di chi avesse accettato di sacrificare, prevista nell'*editto sui cristiani* del novembre 303, in occasione dei *vicennalia*: EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, VIII 6 10.

mento, il potere di Diocleziano, come qualunque altro, doveva fare il possibile per non limitarsi a usare *slogan*, perché prima o poi, in assenza di politiche pubbliche efficaci, era inevitabile gli si ritorcessero contro, in quanto promesse non mantenute. Già prima del 297/298, quando il Mediterraneo raggiunse una stabilità ignota da oltre un secolo, Diocleziano e i suoi colleghi si erano sforzati di avviare un'ampia iniziativa di riforma della vita pubblica, che in alcuni ambiti fu del tutto innovativa, mentre in altri mirava a sviluppare spinte riformatrici già avviate in precedenza. Questa politica della Tetrarchia lasciò un marchio profondo e durevole.

La riorganizzazione dell'impero interessava i territori provinciali, la fiscalità, l'esercito. Essa era concettualmente coerente con l'assetto tetrarchico, di cui costituiva qualcosa di più che un corollario. Le singole aree dove il riassetto venne a incidere erano sottoposte alla direzione dei diversi tetrarchi, per quanto non fossero sfere amministrative del tutto indipendenti, giacché il provvedimento emanato da uno dei principi aveva teoricamente valore giuridico a prescindere dalla sede di residenza: « in quattuor partes orbe diviso » diceva verso il 315 Lattanzio nel suo aggressivo *pamphlet* (*Le morti dei persecutori*, VII 2). Allo scopo di raggiungere la massima efficienza possibile, vennero "oliati" e razionalizzati i processi di gestione pubblica. In ambito civile, il numero delle province fu grossomodo raddoppiato e nella maggior parte dei casi affidato a *praesides* di rango equestre (il cui ruolo pubblico, come categoria governatoriale, era cresciuto nei decenni anteriori), chiamati a un più diretto controllo delle singole circoscrizioni. Anche l'Italia fu divisa in nuovi distretti di tipo provinciale, pudicamente definiti da alcuni *regiones*, ma presto più realisticamente chiamati, anche nei testi di cancelleria, *provinciae*. Le nuove province italiche erano sottoposte a governatori-*correctores*, solo dal secondo decennio del IV secolo *consulares*, responsabili della giustizia e del finalmente introdotto tributo ordinario. Si compivano così segnali e tendenze già manifestatesi in precedenza, e sfumavano per volontà imperiale le particolarità di statuto che avevano caratterizzato l'Italia durante il principato.³⁵

Tra fine III e inizio IV secolo, tutte le province dell'impero furono raggruppate in distretti più ampi, le diocesi. Queste circoscrizioni, poste al di sopra dell'autorità dei governatori, erano affidate a dei funzionari dipendenti dal prefetto al pretorio, i *vicarii*. La data della loro istituzione non è ben identificabile:

35. G.A. CECCONI, *Sulla denominazione dei distretti di tipo provinciale nell'Italia tardoantica*, in « *Aethnaeum* », a. LXXXII 1994, pp. 177-84; Id., *Governo*, cit., passim.

alcuni la collocano verso il 297, altri pensano a un processo per stadi. In ogni caso si ritrovano nel documento che, nonostante alcune imprecisioni, meglio consente di avere una panoramica sull'organizzazione territoriale conseguente al riassetto tetrarchico: l'apparentemente arida lista di province detta *Laterculus Veronensis* (il manoscritto che la contiene, datato al VII secolo, si trova nella Biblioteca Capitolare di Verona). La razionalità del sistema fu consolidata a vari livelli: fu ovunque predisposto un apparato serrato di uffici con effettivi impiegatizi fissi e ingranditi, prima tappa di quella che si può chiamare senza troppe remore nominalistiche, anche se doverosamente verificandone la corretta sfera di applicazione, la « burocratizzazione » tardoantica.

Un altro livello significativo del rafforzamento della politica amministrativa nel periodo fu l'elevatissima produzione giuridica (basti osservare il numero dei rescritti noti di età diocleziana) e in generale l'attenzione riservata alle leggi e alla loro pubblicazione, alla diffusione della conoscenza delle regole che dovevano presiedere ai comportamenti sociali: funzionari del tempo, probabilmente su ordine di Diocleziano, fra il 290 e il 300 circa si preoccuparono di collazionare rescritti passati e recenti e di darne diffusione. I materiali contenuti nel *Codice Gregoriano* e nel *Codice Ermogeniano* confluiranno in parte nelle grandi compilazioni tardoantiche e alimenteranno opere giuridiche minori.³⁶

Il sistema tributario venne ristrutturato sin dagli inizi del periodo in cui Diocleziano fu in carica come Augusto (a partire dal 287?), comunque prima degli interventi statali in ambito economico-finanziario, ad esempio la successione di riforme per ridare vigore alla moneta o il calmiere della fine del 301. Nonostante le difformità e la granulosità della documentazione, i paradigmi essenziali della riforma della fiscalità sono ormai noti: a) imponibilità sia della terra che delle persone, in questo in continuità con un metodo già alto-imperiale; b) razionalità delle ripartizioni e relativa uniformità dei principî generali dell'imposizione, basata su due tipi di calcolo talvolta combinati fra loro (*iugatio sive capitatio*); c) considerazione delle vocazioni produttive delle singole aree e delle congiunture economiche e demografiche; d) aumento della frequenza di catasti e censimenti e registrazioni anagrafico-fiscali aggiornate a cicli regolari, dapprima quinquennali e poi quindicennali (*indictio, epigraphê*). Le tasse erano pagate dai contribuenti sia in prodotti fondiari sia in denaro. La cellula base delle riscossioni era la città, con le sue dipendenze rurali.

Non è questa la sede per aprire un discorso sul ruolo di Diocleziano (e Co-

36. Vd. T. WALLINGA, in questo volume, pp. 601-49.

stantino) per il significato e l'evoluzione della fiscalità tardoantica. Casomai varrà la pena di ricordare che i cristiani, allo scopo di attaccare quel regime che li aveva perseguitati, si appoggiarono anche su argomenti di natura economica: l'incremento della pressione fiscale, le ingiustizie che i funzionari avrebbero commesso nei confronti dei contribuenti, l'oppressività e l'odiosità connotata nelle stesse procedure di revisione catastale (Lattanzio, *Le morti dei persecutori*, VII 2-9). E anche autori sgombri da pregiudizi, come Aurelio Vittore (*I Cesari*, xxxix 31-32), non mancarono di criticare le responsabilità di Diocleziano e Massimiano nel settore della tassazione, nervo sensibile del rapporto tra governanti e governati in qualunque stato conosca un sistema fiscale di cui giustificare l'utilità.

Nel campo militare, che rispecchiava una tendenziale separazione dei poteri e delle carriere e per vari aspetti era influenzato da soluzioni a suo tempo avanzate da Gallieno, maggiore importanza assunsero reparti di guardie imperiali e eserciti « di accompagnamento » per i singoli tetrarchi e in generale la cavalleria. Le legioni continuarono a costituire un elemento di punta della compagine militare ma furono decomposte, quasi snaturate, con un migliaio di uomini ciascuna come effettivi *standard*. Sia la *Notizia delle cariche per l'Oriente* (xxxix 29-34) sia Vegezio (I 17) parlano comunque di due "superlegioni" appunto denominate *I Iovia* e *II Herculia* che i tetrarchi avrebbero mantenuto nella composizione tradizionale di circa 6000 uomini. Il totale dei soldati dell'esercito fu aumentato, con oscillazioni non trascurabili delle cifre. In rapporto con questo aumento e con la dislocazione delle truppe nelle diverse aree dell'impero, il notevole programma edilizio tetrarchico (la *prônoia* di Diocleziano: Zosimo, II 34 1) vide la sua principale realizzazione proprio a livello militare, sebbene anche l'interesse per restauri e nuove costruzioni civili conoscesse nel periodo una curva ascendente. Le attività di fortificazione (fortini, valli, torrioni, vie militari) riguardarono tutte le zone limitanee sia in Occidente che in Oriente, e anche le città provinciali dell'interno vennero spesso perimetrate con costruzioni o ricostruzioni di cinte murarie, finanziate dalle casse municipali o dall'amministrazione provinciale, evidentemente per una deliberata direttiva politica.

Parlando dell'apporto di Costantino alle riforme dell'esercito, Jean-Michel Carrié ha riassunto con rimarchevole chiarezza l'essenziale: « Durante il periodo compreso tra il 311 e il 325 si colloca la grande impresa della trasformazione dell'esercito imperiale, al cui termine l'armata doveva presentare stabilmente una struttura tripla: un esercito palatino (i *candidati*, le *scholae*, le *vexil-*

lationes palatine) che riorganizzava la guardia personale del principe sulle rovine della disciolta guardia pretoriana; un esercito *comitatensis* che i moderni intendono, con una certa dose di imprecisione, come armata “mobile o di rapido intervento”; e un’armata di frontiera (*limitanea*), che meglio si definirebbe “territoriale”». ³⁷ Integrate con questa riorganizzazione sono naturalmente le modifiche introdotte da Costantino negli alti comandi, con il ruolo di spicco attribuito ai *magistri equitum* e *peditum* e poi ai *comites* militari, mentre di sicuro a Diocleziano spetta l’istituzione dei *duces* in quanto capi di eserciti provinciali e di vaste aree di confine.

Aver richiamato questo insieme di misure, che furono integrate e riviste in epoca post-tetrarchica, ha consentito di fornire tutti gli elementi per la comprensione del sistema tetrarchico e anche degli anni a esso posteriori. ³⁸ Le fonti antiche dettero naturalmente giudizi diversificati sulle riforme. Quando condizionate dal settarismo religioso o dalla passione politica, istituirono contrapposizioni schematiche se non fittizie, prima di tutte quella fra l’opera e la figura di Diocleziano e di Costantino. Il giudizio negativo di Lattanzio, di Eusebio e della posteriore storiografia ecclesiastica, sulla burocratizzazione dello stato, l’aumento intollerabile della pressione fiscale, la facilità con la quale Diocleziano, le cui virtù di statista sono ammesse talvolta a denti stretti, era subornato o raggirato da collaboratori violenti e crudeli, tutto ciò ha influenzato l’immagine del regno come tappa non reversibile della genesi del « dominato », ³⁹ regime di assolutismo fondato sulla componente carismatico-religiosa e artefice del più o meno presunto *Zwangstaat* tardoantico, a sua volta tentacolare minaccia per la libertà degli individui e l’autonomia delle città (che avevano in effetti onerose responsabilità, ma non era una novità assoluta, proprio nel garantire il gettito fiscale richiesto). Quanto al settarismo di matrice religiosa, vale in genere l’aurea legge della sua equa distribuzione: per altro verso fazioso era anche un autore come il pagano Eunapio, fonte principale della *Storia nuova* di fine V/inizio VI secolo scritta da Zosimo e più ampiamente pervenuta.

37. CARRIÉ, in *Empire*, cit., p. 177.

38. Vd. i saggi di P. PORENA, F. MARAZZI e S. JANNIARD, in questo volume, pp. 525-600, 651-96, e 495-523, per un più approfondito esame.

39. J. BLEICKEN, *Prinzipat und Dominat. Gedanken zur Periodisierung der römischen Kaiserzeit*, Stuttgart, Steiner, 1978. Sulla comparsa tarda del termine *dominus* nell’evidenza documentaria di epoca diocleziana vd. KOLB, *Diocletian*, cit., p. 89 n. 262.

5. POLITICA RELIGIOSA ED EVOLUZIONE DEI MODELLI DI REGALITÀ

« GAUDETE ROMANI »: così recita la legenda di una moneta emessa dalla zecca di Aquileia, un'antica colonia latina che tra III e IV secolo aveva conosciuto uno sviluppo notevole. La moneta presenta sul dritto il profilo di Diocleziano e la scritta « DIOCLETIANUS P(IUS) FELIX AUG(USTUS) ». L'emissione commemorava il 20 novembre del 303, quando i due Augusti in carica celebrarono a Roma i *vicennalia* del loro regno (il giubilo coinvolgeva beninteso le altre città dell'impero), con cerimonie solenni di tipologia eminentemente trionfale. È questa l'unica visita sicura di Diocleziano nell'antica capitale, dove l'imperatore si spostò apposta dalla corte di Nicomedia, a manifestare ufficialmente e pubblicamente la sua immagine di sovrano legato alla gloriosa tradizione romana.

Gli imperatori Giovia ed Erculio dovettero apparire in sintonia col paesaggio monumentale e l'atmosfera culturale di Roma, nella loro posizione di restauratori di valori e istituzioni classiche. Tuttavia, le fonti sono abbastanza unanimi nel tratteggiare il loro modo di incarnare il ruolo imperiale in termini analoghi a quello concepito e attuato dai principi autocrati (i vari Caligola, Nerone, Domiziano, Settimio Severo), più distanti dalla tradizione senatoria e pronti a vedersi onorare con forme cerimoniali di grande sfarzo e quasi di culto divinizzante. La novità è che dai tetrarchi questa tendenza divenne prassi codificata, in prima istanza per la spinta dell'*autokrátōr* dalmata, e con l'autorevole precedente di Aureliano, *dominus* incline a farsi venerare come un dio e all'uso di vesti preziose. Ne scaturirono i nuovi connotati all'identità dell'imperatore tardoantico-bizantino. La sua persona fisica fu sempre più difficile da avvicinare: l'idea su cui a palazzo si giocava consapevolmente era quella del *princeps clausus* (in fondo l'altra faccia del tema encomiastico della velocità dei suoi spostamenti e dunque della sua "imprendibilità" con la connessa enfaticizzazione della nozione di *praesentia*); le vesti, le insegne e i simboli del potere, tutto ciò che riguardava il principe, incluse le decisioni amministrative e gli strumenti di comunicazione con cui erano veicolate, si impreziosirono e si sacralizzarono (porpora, diadema, globo, scettro gioviano, ma poi anche simboli cristianizzati, spada corta, titolatura e linguaggio); allo stesso tempo divenne predominante la preoccupazione per la gerarchizzazione organizzata delle visite all'imperatore. Sul piano rituale, moltissimo contava l'accurata e studiata elasticità dei rapporti tra imperatore e sudditi, tra abituale distanza sconfinata e più rara e prestigiosa vicinanza *octroyée*.

Si ritiene solitamente che il cerimoniale ufficiale della corte di Diocleziano fu influenzato dai costumi della regalità di una Persia con la quale si erano avu-

ti gli incontri e gli scontri di cui si è detto, come già era avvenuto per Alessandro Magno, indimenticato e inarrivabile archetipo dei principi romani. Il rituale dell'*adoratio purpurae* prevedeva la genuflessione dinanzi al sovrano seduto sul trono e il bacio alla sua clamide di porpora, o al suolo dinanzi all'imperatore, forse fissato a partire dal 291: esso richiamava la *proskýnēsis* iranica introdotta nell'etichetta di palazzo "occidentale" proprio da Alessandro Magno.⁴⁰ Si può constatare che prima della metà del IV secolo l'*adoratio* stava ormai divenendo un privilegio garantito a certi funzionari e militari, quali i *protectores* o coloro che vi erano assimilati,⁴¹ e a coloro che potevano fregiarsi per qualunque motivo della possibilità di avvicinare il corpo sacro del re, in un'epoca in cui la « dimensione dell'invisibile » andava assumendo sempre maggiore spazio. Aurelio Vittore nota con precisione che Diocleziano « per primo ricercò vesti arricchite con oro e desiderò per i suoi piedi l'abbellimento della seta, della porpora e delle pietre preziose [...]. Per primo dopo Caligola e Domiziano tollerò che lo si chiamasse apertamente Signore e di essere adorato e apostrofato come un dio » (*I Cesari*, xxxix 2 e 4).⁴² L'imperatore tardoromano e bizantino, quantunque per molti aspetti erede del *princeps* augusteo, fu un monarca dichiaratamente di diritto divino: i suoi poteri erano legittimati da questa componente giuridico-religiosa che lo poneva in una posizione di speciale e incontestabile autorità di fronte alle altre istituzioni, senato, magistrati, leggi.⁴³ Il suo culto continuò per un periodo piuttosto lungo ad avere una consacrazione nell'apoteosi, che perdurò anche durante l'impero cristiano.⁴⁴

Costantino istituzionalizzò ulteriormente la vita di corte sotto il profilo organizzativo, con milizie di scorta e da parata, con la creazione di tutto un personale apposito preposto non solo ai cerimoniali aulici ma anche al controllo dell'intimità e della quotidianità dell'imperatore: impiegati eunuchi che si oc-

40. Vd. M. FARAGUNA, *Alessandro Magno tra Grecia e Asia: l'inizio dell'età ellenistica*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV. *Grecia e Mediterraneo dall'Età delle guerre persiane all'Ellenismo*, a cura di M. GIANGIULIO, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 463-506, alle pp. 485-86; B. VIRGLIO, *Lancia diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa-Roma, Ist. Editoriali e Poligrafici, 2003², pp. 39-41.

41. Vd. p. es. *Papyri Abinnaeus*, 1, ll. 6-8 (uno dei due papiri dell'archivio di Abinneo in latino), e per vari momenti successivi *Codice Teodosiano*, VI 24 3-4; VIII 1 13; VIII 7 8-9.

42. Il dato è confermato da EUTROPIO, IX 26-27; AMMIANO, XV 5 18.

43. G. DAGRON, *Empereur et prêtre: étude sur le « césaropapisme » byzantin*, Paris, Gallimard, 1996.

44. G. BONAMENTE, *Apoteosi e imperatori cristiani*, in *I cristiani e l'Impero nel IV secolo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico*. Atti del Convegno, Macerata, 17-18 dicembre 1987, a cura di G. BONAMENTE, A. NESTORI, Macerata, Univ. degli Studi, 1988, pp. 107-42; ID., *Il ruolo del senato nella divinizzazione degli imperatori*, in "Humana sapit". *Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, a cura di J.-M. CARRIÉ, R. LIZZI TESTA, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 359-81.

cupavano delle sue camere, della sua tavola, ciambellani, consiglieri e alti dignitari (in primo luogo il *magister officiorum*), che oltre a responsabilità gestionali si occupavano di verificare che la complicata macchina del protocollo palatino funzionasse a dovere in tutti i suoi ingranaggi.

Si è parlato di « laicizzazione » del rituale di corte,⁴⁵ intesa come parziale svuotamento del rituale stesso dalle sue implicazioni religiose a favore di procedure più neutre e incentrate sul riconoscimento del principe come incarnazione suprema del potere politico. Forse non è necessario spiegare con tale « laicizzazione » il fatto che non maturarono contraddizioni insanabili fra i cerimoniali sopra descritti e le convinzioni dei cristiani, incluso l'imperatore. Piuttosto, lo schema eusebiano, secondo il quale un imperatore in diretto contatto con Dio si faceva garante col suo operare dell'equilibrio fra divinità e città terrena e della prosperità di quest'ultima, poneva l'imperatore in una posizione perfettamente consona a cerimoniali dalla forte dimensione mistica (dunque non poi tanto « laicizzati »), il cui terreno peraltro era già stato preparato dall'aura divina del potere uscita rafforzata dal periodo tetrarchico;⁴⁶ il successo di questa teologia politica, il diffuso entusiasmo per la « liberazione » e l'espansione universale della nuova religione (con la miriade di celebrazioni solenni collegate con liturgia, calendario, edilizia di culto), le necessità di attirare anche con umane aspettative di potere e ricchezza sempre nuove folle, la vitalità degli usi cerimoniali in cui anche in ambito ecclesiastico sacro e profano si mescolavano: tutti questi furono fattori propulsivi indiscussi dell'espansione della cristianità, smussarono gli elementi eversivi insiti nel messaggio evangelico e resero bene accette anche le più impressionanti manifestazioni di sfarzo che avvenivano presso il palazzo dell'imperatore delegato di Dio e amico dei vescovi, in qualche modo essendo prova della legittimità e della forza di una religione trionfante. Solo eccezionale fu la dissidenza del cristianesimo ascetico e scismatico e, almeno per il IV secolo, del paganesimo militante che pur tuttavia manteneva un suo codice di rispetto verso i poteri centrali.

Si sono ricordate sopra le festività romane della fine del 303. Tornando al contesto orientale e risalendo appena indietro nel tempo, si debbono sottoli-

45. R. TEJA, *Il cerimoniale imperiale*, in *Storia di Roma*, III. *Letà tardoantica*, 1. *Crisi e trasformazioni*, a cura di A. SCHIAVONE, Torino, Einaudi, 1993, pp. 613-42, a p. 616.

46. « La sacralizzazione dell'impero ereditato dalla Tetrarchia è interpretata da Eusebio alla luce dei Vangeli e della storia ecclesiastica »: G. FOWDEN, *Gli effetti del monoteismo nella tarda antichità. Dall'impero al Commonwealth*, Roma, Jouvence, 1997, p. 114 (ed. or. Princeton, Princeton Univ. Press, 1993).

neare due momenti meritevoli di attenzione che si riveleranno utili a passare al tema della tolleranza e della politica religiosa dei tetrarchi, il cui marchio piú profondo per la storia dell'Europa post-antica è, piaccia o no, quello della persecuzione anticristiana.

Nella regione caucasico-mesopotamica aveva avuto luogo un fatto sorprendente, del quale vi sono i riscontri piú puntuali nelle storie di Mosè di Khoren e di Agat'angelos: il filoromano re d'Armenia, l'arsacide Trdat (Tiridate, al potere sino al 330 circa), già ostile ai cristiani, era stato battezzato in una cerimonia di corte dall'apostolo Gregorio detto l'Illuminatore e aveva dato così l'esempio per la conversione al suo popolo. Si indicano varie date per questo evento epocale (quella del 301, ufficializzata dalla Chiesa armena, è condizionata anacronisticamente dall'apertura di secolo), ma questa cronologia potrebbe essere spostata in avanti di almeno un decennio: il battesimo e la conversione di un sovrano-cliente, amico di Diocleziano e valoroso combattente nelle file di Galerio durante la campagna di Persia, passò inosservata proprio alla vigilia della Grande persecuzione anticristiana scoppiata nel 303? E come questo re avrebbe potuto mantenere il potere ancora per molti lustri, superando indenne una situazione religiosa problematica come quella greco-orientale?⁴⁷

Qualche dubbio sulla data di emissione presenta anche un importante editto o lettera imperiale con vigore di legge generale, contro i seguaci del manicheismo, certamente risalente agli anni della prima Tetrarchia. Direttamente connesso con le relazioni fra Roma e la Persia di cui si è detto, l'editto è conservato, tramite il *Confronto delle leggi di Mosè e dei Romani* (xv 2), da una copia indirizzata al proconsole d'Africa Iulianus in risposta a una apposita *relatio*: dopo una premessa di ordine generale in cui si stigmatizza la superficialità della gente nei confronti di credenze sbagliate e, per comando divino, si ribadisce il valore della religione degli dèi tradizionali e la punizione contro coloro che vi si oppongono, i tetrarchi passano ad attaccare direttamente i manichei infiltratisi dai territori nemici dei Persiani e causa di gravi « infezioni » per la tenuta morale delle comunità locali, evidentemente arrivate anche nella *Proconsularis* (non ci si stupirà di vederla penetrata così lontano dalle sue regioni di origine, ricordando l'influenza profonda del manicheismo sull'animo di Agostino). Il dispositivo prevede una diversificazione di pene (condanna a morte, campi di

47. Bibliografia in G. TRAINA, *Il problema storico della conversione dell'Armenia*, in *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico*, a cura di L. CIRILLO, G. RINALDI, Napoli, Univ. L'Orientale, 2004, pp. 411-23 (favorevole a una datazione sotto Diocleziano).

lavoro, confische di beni) per i fautori del manicheismo e i divulgatori dei loro scritti. La maggioranza dei commentatori oggi colloca il provvedimento al 302, anche se mancano elementi probanti e anche se la durezza degli attacchi ai « nemici » iranici sembrerebbero spingere al 297, prima di Nisibi.

Se però l'ipotesi di cronologia recenziore fosse corretta, vi sarebbe un evidente nesso logico e politico tra la normativa antimanichea e l'inizio delle persecuzioni anticristiane:⁴⁸ la convivenza culturale, spirituale e politica della religione classica e « nazionale » e del modello sacrale di regalità con questa credenza religiosa straniera adatta a ricerche spirituali di tipo monoteistico non doveva incontrare attriti e lacerazioni molto diversi da quelli che si frapponavano alla stabilità del rapporto col cristianesimo del tempo. L'innovazione in campo religioso rispetto alle istituzioni tradizionali che si intendevano ripristinare, e la sovversività latente in un monoteismo in via di ripresa organizzativa e di espansione numerica come quello cristiano (ma anche in altre religioni sincretistiche, come la religione di Mani), costituivano un fattore di preoccupazione e di paura per un potere indubitabilmente autocratico e centrato sul culto della personalità del capo dello stato.

Tenendo presente questo complesso sfondo tanto politico quanto (inter)culturale, ci si sofferma di nuovo sull'anno 303, perché segnò il varo dei primi tre editti contro la religione cristiana (il primo fu pubblicato a Nicomedia il 24 febbraio), mentre un quarto fu emesso nel 304. Si tratta della cosiddetta « Grande persecuzione », destinata a lasciare una formidabile memoria di sé: storiografia, pubblicistica a sfondo religioso, e tutta la tradizione tardoantica e medievale delle agiografie, dei martirologi, delle passioni dei santi cristiani caduti (o ritenuti tali) durante la persecuzione ne furono profondamente impregnati. È dedicato a questi fatti l'intero libro VIII della *Storia ecclesiastica* di Eusebio, di grande importanza per le informazioni e i materiali che fornisce, anche se naturalmente occorre utilizzarlo con cautela.

Come in casi analoghi, nel dibattito infinito sulle cause scatenanti e le ragioni profonde delle persecuzioni è venuto spontaneo di cercare spiegazioni monocausali o decisamente prevalenti. In realtà, i fattori in gioco dovettero essere molteplici e le loro interconnessioni complesse. È difficile credere che sia-

48. S.N.C. LIEU, *Manichaeism in Mesopotamia & the Roman East*, Leiden, Brill, 1994; ROUSSELLE, *Empire*, cit., pp. 398-401. Traduzione italiana quasi integrale dell'editto (conservato nel *Confronto delle leggi di Mosè e dei Romani*, xv 2) in A. MARCONE, *Il mondo tardoantico. Antologia delle fonti*, Roma, Carocci, 2000, pp. 26-27; vd. inoltre A.D. LEE, *Pagans and Christians in Late Antiquity. A Sourcebook*, London-New York, Routledge, 2000, pp. 66-67, con bibliografia.

no sopravvenute del tutto inattese, sebbene questo possano lasciare intuire fonti come Eusebio di Cesarea, laddove sottolineano che durante quasi tutto il regno di Diocleziano i cristiani avevano vissuto in una condizione di tolleranza (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, VIII 1). Nell'atmosfera del nuovo regime diocleziano allignavano sentimenti non benevoli nei confronti della religione che si era andata rafforzando nei decenni della cosiddetta « Piccola pace » della Chiesa voluta da Gallieno e seguita agli eventi drammatici dell'età di Decio e Valeriano. Diocleziano e Massimiano furono molto solerti nel valorizzare il recupero del culto verso gli dèi immortali:

Li avete onorati con altari, statue, templi, doni votivi, con l'iscrizione, infine, dei vostri nomi, erigendo accanto alle loro le vostre immagini, e li avete resi piú santi con l'esempio della vostra venerazione. Ora, davvero gli uomini comprendono quale sia la potenza degli dèi, perché vedono che voi li onorate con tanta magnificenza (*Panegirici Latini*, III 6 1-2).

In questo periodo, all'interno delle comunità cristiane dovettero piú che mai svilupparsi degli atteggiamenti di estraneità nei confronti del potere centrale romano, che non poteva rimanere indifferente: risalgono fra l'altro a questo periodo i casi piú vistosi (si intenda, nel quadro di un fenomeno minoritario) di obiezione di coscienza al servizio militare da parte di cristiani che non intendevano prestare il giuramento di fedeltà e sacrificare in nome dell'imperatore, come prescritto per chi si arruolava.⁴⁹

Non importa seguire nel dettaglio l'*escalation* dei contenuti dei singoli editti: nell'arco di pochi mesi, le autorità civili centrali e periferiche stavolta, a differenza di casi precedenti, mirarono dritto a una serie di bersagli principali mediante sequestro o abbattimento degli edifici di culto; divieti di assemblee di preghiera; punizioni di vario genere anche con perdita di diritti civili e giuridici per i cristiani o i sacerdoti che non abiuravano consegnando i testi sacri o pronunciando anatemi; diretta persecuzione del clero, a meno che non accettasse di procedere con sacrifici. L'editto del 304, che si presenta in termini analoghi a quello di Decio, imponeva a tutti i cittadini dell'impero di fare sacrifici e libagioni agli dèi (Eusebio di Cesarea, *Martiri di Palestina*, III 1).⁵⁰ *Traditores*, da

49. Vd. M.-Y. PERRIN, in questo volume, pp. 697-749.

50. Testo in *Patrologia Graeca*, vol. xx col. 1409. Un precedente di generale richiesta di sacrifici a tutti i sudditi (tranne gli Ebrei) sembra risalire al 286 (Talmud Palestinese, Trattato *Avodah Zarah*, v 4), ma la sua portata potrebbe essere restringibile alle regioni medio-orientali. Il punto meriterebbe comunque un approfondimento.

tradere ('consegnare'), erano chiamati i fedeli che cedevano e consegnavano in segno di rinuncia i testi di preghiera e le Sacre Scritture, mentre *lapsi*, dal verbo *labi* ('scivolare', 'cadere'), erano coloro che avevano in un modo o nell'altro ceduto alle pressioni psicologiche o alle torture fisiche.

Governatori di provincia, *curatores* e altre autorità municipali erano chiamati a mettere in pratica l'aspra normativa. Accanto alle *passiones* piú tarde, molto spesso inaffidabili per l'esaltazione che spinge gli autori a ritoccare o a rielaborare i dati, si ha una documentazione relativamente ricca e attendibile su pratiche e procedure. Per quanto sia esercizio improbo fare una conta delle vittime, si può azzardare che esse furono nell'ordine di alcune migliaia in tutto l'impero. In molti scelsero il martirio pur potendo evitarlo.⁵¹ Gli incarcerati furono molti di piú e le punizioni erano, secondo la concezione penale dell'impero, piú gravi e infamanti per coloro che avevano uno *status* sociale inferiore. Vale la pena di citare una non comune testimonianza diretta, in evidenza materiale, delle forme che poteva prendere la persecuzione, quanto a intervento e controllo delle istituzioni e quanto a tipologia delle sanzioni. Si tratta di un papiro del febbraio 304, contenente la vivida dichiarazione di Aurelio Ammonio, lettore di una ex chiesa di villaggio, a alcuni ginnasiarchi e esponenti dell'*élite* locale di Ossirinco:

Dal momento che mi avete ordinato, secondo la lettera di Aurelio Atanasio, procuratore dei beni privati della casa imperiale che ha trasmesso l'ordine del perfettissimo Nerazio Apollonide maestro dei beni privati della casa imperiale, riguardante la consegna di tutto ciò che si trova nella chiesa ora dismessa, e dal momento che io ho dichiarato che la chiesa non possedeva oro, argento, denaro, né vesti, animali, schiavi o terra né qualsivoglia bene ricevuto per doni o eredità, con la sola eccezione della porta di bronzo trovata e ceduta al responsabile dei conti cittadini per il trasporto nell'illustrissima città di Alessandria in accordo con la lettera ricevuta dal nostro perfettissimo prefetto Claudio Culciano, io in aggiunta giuro per la buona sorte dei nostri signori imperatori Diocleziano Augusto e Massimiano Augusto e dei nobilissimi Cesari Costanzo e Massimiano [Galerio] che le cose stanno così e che non vi ho ingannato, in quanto sono tenuto al rispetto del giuramento sacro (*Papyri Oxyrhynchus*, 2673).⁵²

51. P. VEYNE, *L'impero greco-romano*, Milano, Rizzoli, 2007 (ed. or. Paris, Seuil, 2005), p. 477 n. 80, propone un confronto fra martiri cristiani e kamikaze musulmani senza dubbio acuto sul piano dell'indagine delle pulsioni psicologiche. Per il resto il confronto è poco pertinente (il martire cristiano non usa come sistematico metodo di lotta il fare stragi di innocenti insieme al sacrificio di sé, dunque non è un terrorista) e di dubbia opportunità sul piano della responsabilità politica e morale.

52. Vd. LEE, *Pagans*, cit., pp. 70-71.

Le fonti non danno informazioni coerenti sulle responsabilità dei singoli tetrarchi, su chi abbia concepito la persecuzione e su chi l'abbia con maggiore determinazione e rigore attuata, protraendola a lungo. Tralasciando le discussioni sul ruolo di intollerante e crudele ispiratore delle persecuzioni che alcuni polemisti cristiani (Lattanzio in testa) attribuiscono a Galerio, pagano integralista, occorre ammettere che Diocleziano, quantunque più prudente, ne fu consapevole e in ogni caso oggettivamente corresponsabile. Un'ipotesi recentemente riargumentata vede in Porfirio, l'allievo del neoplatonico Plotino e autore fra l'altro di un *Contro i cristiani*, il "grande vecchio" dietro le persecuzioni (accettando l'idea di un suo trasferimento in tarda età dalle scuole di Roma al palazzo di Nicomedia), la cui necessità sarebbe stata alla fine vista come tale anche dalla corte di Diocleziano sulla base di accuse che toccavano lo stile di vita e la ormai inquietante pericolosità sociale e politica delle comunità cristiane.⁵³

L'applicazione degli editti fu effettivamente alterna: in Occidente, prima e dopo la morte di Costanzo, avvenne in misura meno totalizzante e con attitudini più predisposte alla clemenza; in Oriente, e soprattutto in Egitto, in modo aspro, sistematico e perdurante negli anni. È verosimile che i moderni restino in qualche modo abbagliati dai riflessi dell'immagine di Costanzo Cloro, padre del primo imperatore cristiano e del quale un filone storiografico sostiene fosse simpatizzante cristiano.⁵⁴

Accanto a Galerio, nemico particolarmente accanito dei cristiani fu il suo Cesare e nipote nella effimera « seconda Tetrarchia » istituita nel 305 (vd. oltre), Massimino Daia (o Daza). L'iniziativa di Massimino si caratterizzò non solo per l'aggressività nella propaganda e nella coercizione, ma anche per i metodi più strutturali di organizzazione, che facevano tesoro di tecniche di proselitismo apprese al contatto con i cristiani (*Année Épigraphique*, 1988, nn. 1046 e 1047; Eusebio, *Storia ecclesiastica*, IX 7 3-14; vd. *Codice Teodosiano*, XIII 10 2). Un aspetto di primario interesse della sua azione religiosa fu l'unificazione a livello civico della frammentazione politeistica, in quanto le gerarchie pagane venivano riorganizzate secondo un modello piramidale, affi-

53. E. DEPALMA DIGESER, *Christian or Hellene? The Great Persecution and the Problem of Identity*, in *Religious Identity in Late Antiquity*, a cura di R.M. FRANKS, E. DEPALMA DIGESER, Toronto, Edgar Kent, 2006, pp. 36-57.

54. Discussioni in D.M. SMITH, *The Religion of Constantius I*, in « Greek, Roman, and Byzantine Studies », a. XXXVIII 1997, pp. 187-208; vd., cursoriamente, A.D. LEE, *Traditional Religions*, in *Companion*, cit., pp. 159-79, a p. 169.

dandosi cioè il controllo del complesso dei culti a una sorta di vescovo pagano.

Di fatto le persecuzioni si avviarono a uno sbocco finale solo nel 311, per decisione dell'Augusto Galerio. Il suo editto di tolleranza ai cristiani, varato a *Serdica* (Sofia), è oggi ritenuto epocale più dell'universalmente noto Editto di Milano del 313, che in senso stretto non era un editto e che comunque potrebbe avere rappresentato un momento applicativo dell'editto galeriano. Quella di Galerio fu una scelta politica di conciliazione, che faceva caute concessioni ai cristiani. Non si trattò di un pentimento di poco precedente la morte: essa avvenne di fatto pochi giorni dopo, i primi di maggio del 311, per alcuni a seguito di una terribile e invalidante infezione contro la quale i medici di corte e altri medici di fama chiamati disperatamente per salvare il principe nulla poterono: secondo una tradizione maligna, gli scienziati non trovarono di meglio che rivolgersi per un aiuto ai rimedi di Apollo e le cose andarono peggio (Lattanzio, *Le morti dei persecutori*, xxxiii 5). L'argomentazione svolta nel testo è interessante. Dopo la lunga titolatura degli imperatori (qui omessa: Galerio è affiancato dal solo Costantino, mentre all'epoca, in una fase peraltro avanzata di sgretolamento del sistema tetrarchico, in carica erano anche in realtà Massimino Daia e Licinio) nella versione di Eusebio sta scritto:

Tra le altre disposizioni che abbiamo formulato per l'utilità e il profitto dello stato, abbiamo voluto in primo luogo restaurare ogni cosa in conformità con le antiche leggi e le pubbliche istituzioni di Roma, e prendere provvedimenti perché anche i cristiani che abbandonarono la religione dei propri antenati ritornassero a sani propositi. Ma per qualche strano ragionamento, essi furono colti da una tale superbia, che non vollero più seguire le tradizioni degli antichi, istituite forse proprio dai loro stessi antenati, e fecero a loro arbitrio e come ognuno volle delle leggi che osservavano rigidamente, e riunirono moltitudini diverse in vari luoghi. Perciò, quando fu da noi emanato un editto perché ritornassero alle istituzioni degli antichi, moltissimi furono sottoposti a processo capitale, e moltissimi altri, invece, furono torturati e subirono i più diversi generi di morte. E poiché la maggior parte persisteva nella stessa follia, e noi vedevamo che non tributavano la dovuta venerazione agli dèi celesti, né onoravano quello dei cristiani, considerando la nostra benevolenza e la costante consuetudine per la quale siamo soliti accordare il perdono a tutti, abbiamo ritenuto di dover concedere sollecitamente il nostro perdono anche in questo caso, affinché vi siano di nuovo dei cristiani e di nuovo si costruiscano gli edifici nei quali solevano riunirsi, così che non facciano niente di contrario alle istituzioni. In un'altra lettera daremo ai giudici istruzioni su ciò che dovranno osservare. Perciò, in conformità con questo nostro perdono, essi dovranno pregare il loro Dio per la salvezza nostra, dello stato e di loro stessi, perché sotto ogni ri-

spetto lo stato si conservi integro ed essi possano vivere tranquilli nelle proprie case (Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, VIII 17).⁵⁵

La parte piú affascinante del discorso imperiale è quella che, prendendo atto dell'insuccesso delle persecuzioni, allude come sembra all'impossibilità di continuare a punire e all'imbarazzo in cui erano poste le autorità dinanzi a chi né venerava gli dèi né era disposto o aveva il coraggio di confessare la propria fede cristiana. Seguendo la logica dei passaggi del dispositivo, la mancata risoluzione di questo nodo avrebbe fatto sorgere la decisione di reintegrare nella società i cristiani, sia nella vita di tutti i giorni, sia consentendo loro di ricominciare a frequentare gli edifici di culto loro riservati; sebbene anche in questo caso mantenga un tocco di ambigua enigmaticità, o disveli in qualche modo una protratta incomprensione di fondo, la chiusa con l'invito ai cristiani di indirizzare le preghiere per l'imperatore, per l'integrità dello stato e per la pace sociale.

6. DALLA « SECONDA TETRARCHIA » ALL'IMPERO DI COSTANTINO

Il 1° maggio 305, gli Augusti Diocleziano e Massimiano abdicarono con una cerimonia simultanea svoltasi a Nicomedia e Milano, secondo uno scenario pressoché identico a quello della fondazione della Tetrarchia nel 293. Poi si trasferirono l'uno a Spalato, l'altro in una residenza nelle campagne di Lucania. Secondo Lattanzio (*Le morti dei persecutori*, XVIII), Diocleziano avrebbe subito le forti pressioni del suo Cesare, desideroso di accelerare il passaggio delle consegne:⁵⁶ Galerio gli avrebbe imputato la sua stanchezza di anziano governante (ma Aurelio Vittore, *I Cesari*, XXXIX 48, nello stesso contesto definisce Diocleziano *valentior*, « ancora nel pieno delle sue energie ») e gli avrebbe a titolo consolatorio citato il precedente storico della successione tra Nerva e Traiano. È probabile che Galerio nutrisse aspettative e che Diocleziano ne fosse a conoscenza e le ritenesse legittime, dacché si sa che l'avvicendamento ai vertici del potere era da tempo stato proprio da lui previsto. L'impressione ricavabile dal confronto fra fonti di diversa ispirazione è che Diocleziano cedette il potere

55. Trad. in EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, a cura di B. CEVA, Milano, Rusconi, 1979. Vd. il testo di legge latino, quasi identico a parte l'assenza dell'intestazione, in LATTANZIO, *Le morti dei persecutori*, XXXIV 1-5.

56. C.S. МАСКВА, *Lactantius and the Succession to Diocletian*, in « Classical Philology », a. XCIV 1999, pp. 198-209, alle pp. 202-3.

consapevolmente, che, appunto, la decisione non cadde impreveduta. E che fu casomai Massimiano a non interiorizzarla e infine a doverla accettare, ma con qualche malumore e con propositi ambigui circa il suo futuro ruolo. I *vicennalia* avrebbero dovuto costituire il punto d'arrivo anche per i loro successori, dunque al 312, *vicennalia* calcolati in questo caso dal momento dell'assunzione del titolo di Cesare. A giudicare da simili programmi parrebbe che il ventesimo anno fosse visto come l'acme del ciclo di governo dopo il quale sarebbe opportuno il ritorno a vita privata, onde evitare logoramento fisico e mentale dei detentori dell'autorità.

I componenti di questa seconda Tetrarchia furono prescelti invero con una procedura tutt'altro che limpida e nella quale furono determinanti gli Augusti uscenti: essi furono Severo, come Cesare del nuovo Augusto occidentale, Costanzo Cloro, e Massimino Daia (o Daza), come Cesare di Galerio. Severo era chiamato a controllare Africa, Italia e Pannonia, mentre Costanzo aveva sotto di sé tutta l'Europa occidentale (inclusa forse la *Hispania*) e settentrionale. Nell'altro settore, Massimino aveva l'Oriente semitico e l'Egitto, mentre Galerio disponeva delle province basso danubiane, della Grecia e di Tracia e Asia Minore.

« L'armonia divenne ben presto disarmonia ». ⁵⁷ Così si può sintetizzare il senso della differenza tra la prima e la seconda Tetrarchia. La morte di Costanzo a *Eburacum* (York), nel luglio del 306, dette vita a ulteriori rivolgimenti politici, che alcuni studiosi chiamano « terza Tetrarchia ». In realtà riaffiorò ormai come un iceberg ciò che era latente, e in fondo endemico nel mondo romano imperiale e « antitetrarchico » per definizione: le spinte verso il rispetto del principio dell'ereditarietà del potere, forti in ambienti militari, e su cui facevano leva gli eredi naturali di tetrarchi come Costantino, figlio di Costanzo ed erede del suo esercito, e Massenzio, figlio di Massimiano.

Pochissimo si sa dell'inizio della carriera di Costantino (nato dopo il 272), salvo che aveva verso la fine del III secolo partecipato a operazioni militari in Oriente. Acclamato dai soldati britannici, pochi mesi dopo entrò a far parte della Tetrarchia, con l'accordo di Galerio, che tuttavia optò per la promozione di Severo al rango di Augusto. Sempre nel 306, Massenzio, che viveva « non lontano dall'Urbe, in una *villa publica* » (Eutropio, x 2 3) e che aveva nonostante la giovane età una notevole spregiudicatezza e influenza politica, incoraggiò i pretoriani a proclamarlo imperatore. Era il 28 ottobre: una data destinata a ri-

57. CORCORAN, *Empire*, cit., p. 267.

correre nella storia di Roma e dell'Italia antica e moderna. Massenzio assunse inizialmente il titolo di *princeps invictus* che, se ufficiale, doveva servirgli per evitare di apparire un usurpatore. Un attacco diretto di Severo su Roma contro Massenzio e i pretoriani fallì. Poco dopo, Severo fu consegnato e fu fatta eseguire da Massenzio la sua condanna capitale. Massimiano frattanto era rientrato nel gioco della politica, prima in Italia e poi in Gallia, dove aveva rapidamente annodato dei fili di alleanza con Costantino, che ne sposò sul finire del 307 la figlia Fausta. Mediante una iniziativa politico-costituzionale a dir poco ardata, i due si riconobbero vicendevolmente la qualifica di Augusti. Massenzio a sua volta aveva ottenuto nello stesso anno critico, il 307, i titoli di Cesare e poi di Augusto, ma senza che il primo Augusto (ora Galerio) lo riconoscesse ufficialmente.

A fronte dei segnali allarmanti della crisi della prassi (e perciò stesso della ideazione) dell'ordinamento tetrarchico, in un periodo peraltro in cui pure erano necessarie nuove operazioni belliche per tamponare i movimenti di popolazioni barbariche alle frontiere renano-danubiane (campagne contro i Franchi di Costantino, contro i Sarmati e i Carpi di Galerio), proprio Diocleziano cercò di riannodare i fili della situazione e di salvare il salvabile delle procedure e delle regole sulle quali aveva fondato il proprio esperimento costituzionale. L'idea fu quella di organizzare e partecipare a una conferenza dei massimi *leader* politici, che si tenne a *Carnuntum* in Pannonia (oggi in Austria, non lontano dalla frontiera con la Slovacchia). L'evento ebbe luogo nel novembre del 308, in un contesto nel quale erano in lizza con posizioni statutariamente diverse e con differenti basi politiche e territoriali Massimiano, Galerio, Massimino Daia, Costantino e Massenzio. Quest'ultimo perse il controllo dell'Africa a seguito dell'usurpazione del vicario Lucio Domizio Alessandro, il quale fu in grado di tenerlo per oltre due anni estendendolo forse alla Sardegna, con seri danni per l'approvvigionamento granario di Roma.⁵⁸ Più che sessantenne, a *Carnuntum* Diocleziano rifiutò di riprendere alte cariche di governo, ma ebbe una funzione importante nelle decisioni assunte: l'obbligo imposto a Massimiano di lasciare per la seconda volta il potere, a Costantino di rimanere formalmente Cesare, la nomina ad Augusto (diretta e sgradita dagli altri aspiranti), al posto di Severo, di un ufficiale destinato a rivestire un ruolo fonda-

58. V. AIELLO, *Costantino, Lucio Domizio Alessandro e Cirta: un caso di rielaborazione storiografica*, in *L'Africa Romana*, vi. Atti del Convegno, Sassari, 16-18 dicembre 1988, a cura di A. MASTINO, Sassari, Gallizzi, 1989, pp. 179-96.

mentale nelle lotte politiche dei successivi tre lustri, che si era già messo in luce combattendo contro la Persia agli ordini di Galerio: Liciniano Licinio.

Tra fine 308 e inizio 309, l'assetto dei vertici dello stato, dopo le scomposizioni e le composizioni accennate, aveva recuperato un precario equilibrio così determinato: Galerio e Licinio Augusti, Massimino Daia e Costantino Cesari. Fuori dalle cariche direzionali, o senz'altro fuori legge, erano considerati Massenzio e Massimiano (ancora per poco rimasto legato a Costantino) e Domizio Alessandro.

Occorre limitarsi a pochi cenni per dar conto dell'evoluzione nei rapporti tra potentati e per evocare le vicende personali e pubbliche dei protagonisti, che usavano come meri strumenti di possibile legittimazione istituzioni ormai ridotte a gusci semivuoti, giacché il solo Galerio restava dotato di una legittimazione costituzionale e politica intatta.

Nel 310 Massimiano, assediato a Marsiglia da Costantino, si suicidò; Massenzio tentò di farsi finalmente attribuire il titolo di Augusto in nome di una presunta eredità « erculiana » peraltro fondata su una nozione decaduta e con iniziativa poco credibile per il semplice fatto che i rapporti col padre erano guasti da anni; intanto, Costantino occupò la Spagna, che dopo la morte di Severo era passata a Massenzio;⁵⁹ infine, Galerio concesse il titolo di Augusto sia a Costantino sia a Massimino.

Nel 311 Massenzio ebbe la meglio sull'usurpazione africana; Galerio morì; Massimino Daia occupò l'Asia Minore già controllata da Galerio (e spettante in base ad accordi precedenti a Licinio), nello sforzo di farsi riconoscere come primo nella gerarchia degli Augusti.

Nel 312 Costantino e Licinio si allearono. Il primo penetrò in Italia, in guerra aperta con Massenzio. Principale area degli scontri fu la direttrice della Val Padana e dell'Adige, da Torino a Verona.

Massenzio andava svolgendo da anni una politica di respiro, politicamente centrata sull'Urbe, dove pure le relazioni coi senatori furono alterne e complessivamente tutt'altro che facili. La sua politica non faceva leva sul più intollerante tradizionalismo religioso e non a caso si è parlato di una « pace di Massenzio »: fu sostenitore della necessità di far cessare i provvedimenti ostili ai cristiani, tanto che vi è chi ha imprudentemente ipotizzato una sua precoce

59. Sostengono il controllo della Spagna da parte di Costantino sin dall'inizio della sua ascesa al potere M. CHRISTOL-P. SILLIÈRES, *Constantin et la péninsule ibérique. A propos d'un nouveau milliaire*, in « Revue des Études Anciennes », a. LXXXII 1980, pp. 70-80 (devo a Noel Lenski anche questa segnalazione).

conversione al cristianesimo, anche in virtù di notizie come quella del suo rifiuto di farsi riverire con l'*adoratio*.⁶⁰ È lecito pensare che la « cattiva stampa » cristiana nei suoi confronti, quando c'è, derivi soprattutto dalla necessità polemica di dipingere un ritratto in negativo del primo grande nemico di Costantino. D'altra parte Massenzio costruì la propria identità politica e culturale richiamandosi ai valori romani, si direbbe specialmente nel loro volto "romuleo". Fu accusato di spacciarsi per un nuovo Romolo (*Panegirici Latini*, IX 181) e suo figlio, morto nel 309 e divinizzato, si chiamava pure come il fondatore di Roma. Per quanto indicativi possano essere gli indizi legati alle scelte onomastiche, gli fu possibile rafforzare questa associazione con Romolo forse anche attraverso Galerio (di cui da molti anni era genero, avendone sposato la figlia Valeria Massimilla), dato che la madre dell'Augusto seniore, al quale Massenzio mostrò vicinanza anche dopo la morte, aveva appunto nome Romula (da qui l'appellativo di *Romuliana* dato alla villa imperiale di Gamzigrad in Serbia riscoperta e scavata dagli anni '80 del XX secolo). In questo quadro di *revival* Massenzio svolse una importante attività edilizia, della quale ancora oggi si hanno poderose espressioni nelle rovine della Basilica omonima, sulla Velia nei pressi del tempio di Venere e Roma, e di quelle del Circo lungo la via Appia.⁶¹

Lo scontro per il controllo dell'Italia e dell'Occidente, reso inevitabile dalle ormai aperte mire egemoniche di Costantino, si concluse con la battaglia del Ponte Milvio (*Saxa Rubra*), il 28 ottobre 312. Massenzio morì annegato nel Tevere. Recenti scavi archeologici sul Palatino, vicino alla zona dell'Arco di Costantino (i cui rilievi mostrano fasi della guerra in Italia, come l'assedio di Verona, vd. *Panegirici Latini*, IX 8-9; X 25), hanno fatto emergere insegne del potere forse imperiali e armi adatte a guardie palatine. Una serie di indizi sembra collegare questi reperti proprio con lo scontro finale fra i due figli di tetrarchi, come se i fedelissimi dello sconfitto le avessero nascoste in attesa di tempi migliori.⁶² L'indomani Costantino fu accolto dalla folla esultante e dal senato di

60. D. DE DECKER, *La politique religieuse de Maxence*, in « Byzantion », a. XXXVIII 1968, pp. 472-562, alle pp. 486-501; H. DRAKE, *Constantine and the Bishops. The Politics of Intolerance*, Baltimore-London, The John Hopkins Univ. Press, 2000, pp. 165-78.

61. Sull'iniziativa urbanistica di Massenzio vd. spec. F. COARELLI, *L'Urbs e il suburbio. Ristrutturazione urbanistica e ristrutturazione amministrativa nella Roma di Massenzio*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. GIARDINA, II. *Roma: politica, economia, paesaggio urbano*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 1-53. Per i singoli monumenti vd. i singoli lemmi nel *Lexicon Topographicum Urbis Romae*.

62. Esposizione permanente a Palazzo Massimo alle Terme. Si attende una pubblicazione esauriente sul significato storico-archeologico dei ritrovamenti.

Roma. Come si dirà, probabilmente egli non celebrò, nemmeno in quella straordinaria occasione, l'antico rito del trionfo. Sciolse la guardia pretoriana, abolì gli atti di Massenzio, marchiato di "nemico pubblico". Non tutti i suoi collaboratori furono però allontanati dalle cariche. Per esempio il nobile di famiglia africana Aradio Rufino fu prefetto di Roma sia sotto Massenzio sia sotto Costantino. Il libro I della corrispondenza di Simmaco conserva un interessante carteggio fra i *leader* pagani Quinto Aurelio Simmaco e suo padre Aviarrio: tra l'altro, è citato un epigramma composto da Simmaco padre e dedicato a Aradio Rufino ove si allude allo sconfitto del Ponte Milvio quale *tyrannus*, secondo una rappresentazione forse tecnica più che come espressione di un giudizio etico o di merito storico (*tyrannus* vale 'usurpatore'), e comunque a Costantino vincitore e cristiano quale *bonus*: « Rufino [...], tu, amato d'un solo amore da tutti e difesa dei timorosi, che dei principi, sotto i quali eri forte, hai appreso a spronare i buoni, a frenare i tiranni » (Simmaco, *Lettere*, I 2 3).⁶³

Secondo la tradizione cristiana dei fatti (Lattanzio, *Le morti dei persecutori*, XLIV 5; Eusebio, *Vita di Costantino*, I 28-30), la vittoria del Ponte Milvio aveva goduto dell'appoggio di Dio: alla vigilia della battaglia il figlio di Costanzo Cloro, che sarebbe stato accompagnato e consigliato da uomini del clero (una sorta di cappellani, una notizia a prima vista piuttosto inverosimile) avrebbe abbandonato il paganesimo dopo avere avuto una visione, o un sogno; gli veniva preannunciata la vittoria se avesse fatto apporre sugli scudi dei suoi soldati un segno formato dalla lettera greca « chi » (in forma di X) tagliata verticalmente dalla lettera greca « rho » (le iniziali di *Christós*). Se questo episodio è in qualche modo reale, ci si può chiedere se Costantino intendesse così sciogliere un *votum* pur tradizionalmente concepito. Comunque sia, qui nacque in definitiva l'ideologia della Vittoria fondata su simboli e principî cristiani, uno dei più efficaci motivi conduttori della legittimazione del potere dei sovrani tardoantichi.

Gli storici hanno infinitamente discusso sulla natura della conversione di Costantino, forse la più celebre conversione della storia umana, e dei ritmi, per così dire, nei quali si sarebbe manifestata, attratti e disorientati da una documentazione suggestiva e insieme estremamente infida, che funse da base della fitta stratificazione di tradizioni accumulatesi dal tardoantico all'Età moderna. Per alcuni si sarebbe trattato di una scelta dettata da freddo calcolo politico,

63. « Rufine [...] / Unus amor cunctis et praesidium trepidorum, / principibus, quorum viginti tempore, doctus / aut calcaria ferre bonis aut frena tyrannis ».

per altri di una decisione profondamente sentita, altri ancora posticipano la “rottura” costantiniana al 324, anno della sconfitta di Licinio oppure (così il pagano Zosimo) al 326, anno in cui si verificò la tragedia familiare dai contorni oscuri, legata a intrighi di palazzo alla quale né Costantino né la devotissima sua madre Elena furono estranei: l’ingiusta condanna a morte di Crispo e Fausta, figlio e moglie del sovrano; solo in questo momento Costantino avrebbe abbracciato il cristianesimo, come gesto di penitenza, per essere perdonato del suo indegno misfatto da un Dio negligente e immorale nella sua misericordia.

Da questo snodo l’impero romano si trasformò in qualcosa di molto diverso rispetto al passato: l’ingresso a pieno diritto nella società di un organismo quale la Chiesa mutò le relazioni fra politica e religione e rinnovò la percezione del ruolo del sovrano, con l’inserimento di gruppi (e meccanismi) di pressione mai visti prima; inedite anche le forme di coesistenza e di conflitto della vita associata messe in moto all’interno delle famiglie e delle collettività pubbliche. L’intera vicenda dell’Europa medievale fu marcata da queste e altre modificazioni, e dall’innesto della cultura cristiana sulle preesistenti strutture politiche, sociali, mentali e religiose della civiltà greco-romana. Che sia un dibattito affascinante e imperituro (anche se a volte può apparire logoro) è dimostrato dal fatto che non c’è quasi studioso di alto prestigio che non si sia pronunciato in merito, quasi a rendere un ineludibile obolo storiografico. Così, in lavori dei primi anni di questo XXI secolo, Peter Brown sembra inclinare verso lo schema di un Costantino calcolatore nella scelta della *religio* cristiana come religione proiettata verso un futuro di successo e « adatta per un nuovo impero ». Paul Veyne ha manifestato, in due opere recentissime, la sua convinzione della conversione come una scelta riservata e personale, una scelta che nonostante i privilegi garantiti al clero (vd. oltre) per un periodo iniziale del suo governo avrebbe avuto un impatto relativamente modesto sulla vita pubblica.⁶⁴

Prese le redini della parte occidentale dell’impero, Costantino attuò una linea politica filocristiana. Dopo la disfatta di Massenzio, tentò di convincere a maggiore mitezza Massimino Daia, che inizialmente non aveva applicato l’editto galeriano del 311. All’inizio del 313 Costantino e Licinio, nel corso di un

64. BROWN, *Formazione*, cit., pp. 73-74; VEYNE, *L'impero greco-romano*, cit., pp. 33-34, 525, ma spec. Id., *Quando l'Europa è diventata cristiana (312-394)*, Milano, Garzanti, 2008 (ed. or. Paris, Albin Michel, 2007). Una ben fatta introduzione al problema è N. LENSKI, *Introduction*, in *Companion*, cit., pp. 1-13.

incontro a Milano, destinato a promuovere delle soluzioni ai principali problemi dello stato e forse a chiarire quale fosse l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'altro Augusto ancora in campo, Massimino, autorizzarono la professione di fede cristiana e restituirono alla Chiesa i luoghi di culto confiscati, riprendendo l'indirizzo dell'ultimo Galerio.⁶⁵ Per l'ennesima volta l'alleanza fu sancita per via matrimoniale: Licinio sposò la sorella di Costantino, Costanza. Nei mesi successivi, Licinio e Massimino entrarono in conflitto. Massimino perse la battaglia decisiva in Tracia, andò in esilio e morì suicida a Tarso, mentre i suoi più stretti congiunti vennero uccisi. Non si sa esattamente quando e per quale causa morì Diocleziano, il principale attore della vita politica dell'impero romano negli ultimi decenni; indagini recenti basate sul riesame del materiale numismatico propendono per il dicembre 312.⁶⁶ Sono piuttosto solenni, e più suggestive di quanto ci si aspetterebbe dal compilatore di un *breviarium*, le parole finali del IX libro di Eutropio:

Diocleziano da privato invecchiò in un ozio dorato nella villa che si trova non lontano da Salona, facendo mostra di una rara virtù, lui che unico dopo la fondazione dell'impero romano decise di ritornare da un fastigio così alto allo stato e alla condizione di una vita privata. Gli toccò dunque una cosa straordinaria fra gli uomini: pur essendo deceduto da privato fu comunque annoverato tra i Divi.⁶⁷

Anche le strutture imperiali iniziarono in questa temperie a cristianizzarsi, incluse le città. Nella celebre iscrizione di Orcistus, i cittadini di questo piccolo centro della Frigia si vantano di essere *sectatores sanctissimae religionis*, per ottenere la riammissione nel rango delle città.⁶⁸ Ci si è chiesti se il declassamento fos-

65. Sul cosiddetto « Editto di Milano » vd. p. es. A. MARCONE, *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza*, in *Storia di Roma*, III/1, cit., pp. 223-45, alle pp. 244-45, che ricorda essere stato Otto Seeck il primo a suggerire che di editto in senso stretto non si trattò (O. SEECK, *Die sogenannte Edikt von Mailand*, in « *Zeitschrift für Kirchengeschichte* », a. XII 1891, pp. 381-86). Vd. DRAKE, *Constantine*, cit., pp. 193-98 (con enfasi comunque sulla differenza con l'Editto di Galerio).

66. B.J. NAKAMURA, *When did Diocletian die? New Evidence for an old Problem*, in « *Classical Philology* », a. XCVIII 2003, pp. 283-89.

67. « Diocletianus privatus in villa quae haud procul a Salonis est praeclaro otio senuit inusitate virtute usus, ut solus omnium post conditum Romanum imperium ex tanto fastigio sponte ad privatae vitae statum civilitatemque remearet. Contigit igitur ei quod nulli post natos homines ut, cum privatus obisset, inter Divos tamen referretur » (EUTROPIO, IX 28).

68. Vd. W.M. CALDER, *Monumenta Asiae Minoris Antiquae*, VII. *Monuments from Eastern Phrygia*, Manchester, Manchester Univ. Press, 1956, pp. 69-75 n. 305 (= *Inscriptiones Latinae Selectae*, 6091), testo rivisto da A. CHASTAGNOL, *L'inscription constantinienne d'Orcistus* (1981), in ID., *Aspects de l'Antiqui-*

se avvenuto sotto Diocleziano proprio per questa loro professione di fede, comunque sia l'iscrizione sembra una prova inconfutabile dei vantaggi riservati ai cristiani e di cui i contemporanei avevano netta percezione. Il documento è posteriore al periodo qui considerato (di alcuni anni dopo il 324), ma la situazione che sottende valeva già da tempo. Quando ancora divideva l'impero con Licinio, Costantino prese a intervenire negli affari ecclesiastici e nelle controversie religiose, come quella delicatissima che vide in Africa confrontarsi cattolici e donatisti (e che si tentò inutilmente di appianare con concili tenuti a Roma e Arles nel 314 e con ulteriori più accentrate decisioni). Per volontà dell'imperatore, il clero si vide garantite esenzioni fiscali, immunità dagli obblighi municipali, capacità nel diritto testamentario, mentre la Chiesa, specialmente dell'Occidente, ottenne anche da membri della famiglia imperiale ricche donazioni di terre, tesori, sussidi. Iniziarono a essere costruite basiliche cristiane nelle maggiori città (a Roma quelle imponenti del Vaticano e del Laterano). All'arricchimento finanziario corrispose un potenziamento del ruolo pubblico della Chiesa stessa, rappresentata nelle grandi e nelle piccole città dal vescovo. Questi acquisiva notevoli capacità di incidenza sul tessuto sociale grazie all'esercizio delle funzioni religiose e organizzative della comunità cristiana, ricevendo altresì prerogative giuridiche quali l'*episcopalis audientia*, ossia la possibilità di emettere sentenze in processi nei quali le parti in causa stabilissero di affidarsi al suo giudizio.

Sia i motivi propagandistici sia le linee della azione di governo di Costantino furono improntate a prudenza. Una questione tanto rilevante quanto delicata era per l'imperatore, senza entrare in contraddizione con se stesso e con le sue acquisite attitudini politico-religiose, mantenere in equilibrio i rapporti con il senato romano, un organismo di immutato prestigio e a larga maggioranza pagano (il che non impedì nel corso del regno la nomina ad altissime cariche di senatori convertiti). Sotto il profilo degli spazi di potere, Costantino ne lasciò di ampi alla nobiltà senatoria romano-italica, affinché potesse tenere alte responsabilità amministrative. Tuttavia due casi in cui entra direttamente in questione l'elemento culturale e religioso sono emblematici del tipo di situazioni che potevano presentarsi e delle opzioni che ne conseguivano, difficili sia che andassero in una direzione di compromesso sia che portassero a una frattura. Come compare nel testo dell'epigrafe collocata sui due lati dell'attico

té Tardive, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1994, pp. 105-42. Vd. ora D. FEISSEL, *L'adnotatio de Constantin sur le droit de cité d'Orcistus en Phrygie*, in « Antiquité Tardive », a. VII 1999, pp. 255-67.

del suo arco trionfale, Costantino era stato ufficialmente aiutato e aveva sconfitto i nemici grazie a un *instinctus divinitatis*.⁶⁹ Tale espressione appare escogitata accuratamente per esprimere l'assistenza di un'entità superna non meglio identificabile: quasi certamente chi avesse voluto vi avrebbe potuto ravvisare un'allusione al Dio cristiano, indicato però in termini quasi deistici e in qualche modo accettabili anche dagli esponenti di un tradizionalismo religioso che si muoveva verso forme di monoteismo di impronta neoplatonica. Un altro problema spinoso è legato all'effettuazione da parte di Costantino dell'ascesa al Campidoglio nelle vesti di trionfatore, quando nel 315 celebrò il giubileo decennale del suo regno con un *adventus* a Roma, dove tornava per la prima volta dopo avervi fatto ingresso per la vittoria su Massenzio, il 29 ottobre del 312. Costantino vi rinunciò: l'« abbandono del Campidoglio » fu un passo necessario per evitare non tanto l'orgoglio della marcia trionfale quanto il suo solenne epilogo, il sacrificio a Giove Ottimo Massimo.⁷⁰

Riprendendo la storia degli eventi dal momento in cui restavano a contendersi il proscenio dell'impero due soli protagonisti, Costantino e Licinio, si può osservare che la politica di quest'ultimo, spesso dipinto come un despota crudele, sembra avere avuto aspetti e orizzonti operativi positivi, per esempio l'attenzione ai ceti medio-bassi e la cura delle città. I rapporti fra i due imperatori conobbero una crisi acuta nel 316, quando scoppiò una prima guerra. Dopo che si erano trovati d'accordo nel conferire il titolo di Cesare a un Bassianus imparentato con Costantino e legato da amicizia con Licinio, probabilmente per affidargli una funzione di governatorato in una fascia di confine, Bassianus venne coinvolto in oscure trame e accusato di complottare contro Costantino. La sua esecuzione creò le condizioni del conflitto armato: Costantino ebbe la meglio nell'ottobre 316 a *Cibalae* in Pannonia e in una località di Tracia. Gli anni successivi furono caratterizzati dal ripristino di relazioni corrette, sebbene ormai Costantino avesse una posizione di sostanziale supremazia. Già nel 317, come parte degli accordi di pace presi dai due Augusti rivali, furono eletti al rango di Cesari Crispo e Costantino II, figli di Costantino, e Liciniano, figlio di Licinio. Costui fu impegnato in campagne militari lungo i confini del Reno

69. L.J. HALL, *Cicero's instinctu divino and Constantine's instinctu divinitatis: The Evidence of the Arch of Constantine for the Senatorial View of the "Vision" of Constantine*, in « Journal of Early Christian Studies », a. VI 1998, pp. 647-71; DRAKE, *Constantine*, cit., pp. 198-201.

70. Diversamente H.U. WIEMER, *Libanios und Zosimos über den Rom-Besuch Konstantins I. im Jahre 326*, in « Historia », a. XLIII 1994, pp. 469-94.

e del Danubio, contro popolazioni quali i Franchi, i Sarmati, i Goti. Al 317 risale un piatto argenteo di Licinio del tipo definito « Largitio », prodotto nella città che aveva dato i natali a Costantino ma che era sotto il controllo di Licinio, *Naissus* (Niš nell'attuale Serbia centro-orientale, quasi ai confini con la Bulgaria): dono d'occasione per il decimo anniversario di regno e contenente la scritta « LICINI AUGUSTE SEMPER VINCAS » e nel centro la formula votiva, divenuta comune dagli inizi del IV secolo, di un ulteriore decennato « SIC X SIC XX ». ⁷¹ L'auspicio non si realizzò.

La seconda e decisiva guerra deflagrò a seguito di due circostanze concomitanti. Da un lato vi fu lo spostamento del baricentro dell'azione costantiniana, a partire dalla residenza prima di *Sirmium* e poi di *Serdica*-Sofia (si ricordi l'enunciazione « *Serdica* è la mia Roma »), nella fascia europea-orientale, sino al punto che intervenne nella provincia di *Moesia II*, territorio liciniano, per combattere i Goti e i Sarmati (« SARMATIA DEVICTA » nel 322). D'altra parte pesò l'ostilità manifestata (mediante connivenze e complicità con funzionari anticristiani) verso i cristiani da Licinio, anche personalmente pagano, però sino a quel momento garante della concordata politica di tolleranza e anzi persino disposto ad applicare, sia pure con moderazione, le misure favorevoli alla Chiesa volute dal suo collega.

Allora le comunità cristiane si appellarono al sovrano d'Occidente, che nel frattempo, a partire dal 318, aveva emesso alcune costituzioni con le quali cominciava a limitare la libertà dei culti tradizionali, ne drenava le risorse trasferendole alle chiese, persino procedendo, se si deve credere agli storici ecclesiastici che in parte anticipano situazioni degli ultimi anni di regno, alla distruzione di alcuni santuari col pretesto che erano sacche di sovversione (Eusebio, *Storia ecclesiastica*, III 55-56 e 58). La guerra ebbe un esito rapido nel corso dell'estate del 324: una serie di scontri favorì Costantino, una battaglia campale a Adrianopoli il 3 luglio, seguita da una battaglia navale nella Propontide e simultaneamente un assedio della città di Bisanzio, con la vittoria finale il 18 settembre a Crisopoli, nelle vicinanze di Nicomedia. Il Concilio di Nicea (canone 11) non esitò a definire *tyrannus*, usurpatore, lo sconfitto Licinio.

Il lungo *flash-back* ha dunque ricondotto al punto di partenza, l'anno 325. Costantino fino al 312 era stato legato a *Sol Invictus* e Apollo, come si conveniva

71. 'Così dieci anni, così venti'. Su questa oreficeria imperiale destinata a omaggi personali per ricorrenze vd. ora A. CAMERON, *More Pieces from the Kaiseraugst Treasure and the Issue of imperial and senatorial « largitio » Plate*, in « Journal of Roman Archaeology » a. XIX 2006, pp. 695-702, a p. 696.

a un ufficiale illirico. Anche dopo la visione della croce del 312 le monete con immagini solari continuarono a essere emesse dalle sue zecche: non erano del tutto incompatibili con il cristianesimo, con i temi della luce e delle virtù a essa collegate in certe linee di pensiero di tipo filosofico-religioso.⁷² Un Cristo “nimbato” è rappresentato con tratti decisamente solari in un mosaico della cosiddetta « tomba dei Giulii » presso le Grotte Vaticane, risalente all’età costantiniana.⁷³ Lentamente tuttavia, nelle produzioni documentarie a committenza imperiale, i simboli percepiti come un compromesso troppo al ribasso col paganesimo avevano cominciato a essere accantonati e quelli cristiani si erano andati moltiplicando. Costantino abbandonò nel 324 il tema mitraico del *Sol Invictus* e la stessa nozione applicata alla titolatura imperiale, dando impulso a *Victor*, come attesta Eusebio (*Vita di Costantino*, II 19 2) il quale afferma puntualmente che l’imperatore creò questo titolo (*Niketês = Victor*) come meglio confacente alla sua immagine.⁷⁴ Un salto in avanti eccessivo, ma pure una prova delle vischiosità della morfologia politico-religiosa del tempo, sarebbe stato l’abbandono del titolo già augusteo di *pontifex maximus*. Gli imperatori lo mantennero sino all’ultimo quarto del IV secolo, ma solo il pagano Giuliano l’Apostata cercò di rivitalizzarlo con funzioni che non fossero esclusivamente onorifiche: del titolo si fregiò anche Costantino « per quanto egli in materia religiosa abbia deviato dalla retta via abbracciando la fede cristiana » (Zosimo, IV 36 4). Il potere imperiale era legittimato ormai dalla teologia politica cristiana: il sovrano era visto come rappresentante di Dio in terra e immagine di Cristo. Il progetto di fondazione di una nuova capitale a Costantinopoli non fu che una logica conseguenza delle vicende passate. Roma fu visitata da Costantino un’ultima volta nel luglio 326, per festeggiarvi, dopo averlo già e più solennemente fatto a Nicomedia, il ventesimo anno di regno. Il Campidoglio e *Iuppiter* al quale il tempio più importante di Roma era dedicato non meritavano nessun riguardo. Non era la prima volta, ma in particolare a quest’episodio fece riferimento con toni sprezzanti e scandalizzati il pagano Zosimo (II 29 5).

72. Vd. P. BRUUN, *The Christian Signs on the Coins of Constantine*, in « *Arctos* », a. III 1962, pp. 15-37.

73. R. LIZZI-F.E. CONSOLINO, *Le religioni nell’Impero tardoantico: persistenze e mutamenti*, in *Storia di Roma*, III/1, cit., pp. 895-974, a p. 950; DRAKE, *Constantine*, cit., pp. 131-32, 500 n. 31. Sul segno del nimbo vd. A. AHLQUIST, *Cristo e l’imperatore romano. I valori simbolici del nimbo*, in *Imperial Art as Christian Art, Christian Art as Imperial Art: Expression and Meaning in Art and Architecture from Constantine to Justinian*, a cura di J.R. BRANDT, O. STEEN, Roma, Bardi, 2001, pp. 207-27.

74. M. WALLRAFF, *Constantine’s Devotion to the Sun after 324*, in « *Studia Patristica* », a. XXXIV 2001, pp. 256-69; I. TANTILLO, *L’impero della luce: riflessioni su Costantino e il Sole*, in « *Mélanges de l’École Française de Rome-Antiquité* », a. CXV 2003, pp. 985-1048, alle pp. 1001-4, 1025, 1026 e n. 103.

Questo autore di orgogliosa identità pagana, piú volte evocato, apparteneva ai perdenti della storia. Mette conto lasciargli la parola, e la responsabilità, per un giudizio conclusivo, da cui affiorano deformati, ribaltati, solo pochi degli orientamenti della politica di un principe che suscitò dissidenza o magari odî individuali piú che opposizione diffusa, che fu capace di giocare le carte del consenso con una politica di spesa pubblica a maglie larghe, di privilegi garantiti a numerose categorie sociali (professionisti delle arti liberali, militari, funzionari, ecc.), con il lungimirante completamento della riorganizzazione istituzionale avviata da Diocleziano a livello centrale e periferico, ma che fu capace altresí di dar corso a indirizzi meno popolari, sia con una politica finanziaria che ancorava alla forte moneta aurea (il *solidus*), sulla base del valore reale del metallo fino, pressoché tutto il sistema economico-commerciale, indebolendo cosí i ceti piú deboli che possedevano liquidità in bronzo privo di potere d'acquisto, sia con la graduale integrazione dei barbari nel corpo dello stato e il riconoscimento della loro dignità:

Non combattendo guerre e abbandonandosi a una vita di mollezze, distribuí cibo a spese dello stato e tale consuetudine è rimasta sino ad oggi. Spendendo il denaro pubblico in moltissimi edifici inutili, ne costruí alcuni che poco dopo crollavano, non essendo solidi per la fretta. Sconvolse anche le magistrature istituite da tempo [...]. Costantino fece anche qualcos'altro, che permise ai barbari di entrare nei dominî romani [...]: rimosse dalle frontiere la maggior parte dei soldati e li insediò nelle città che non avevano bisogno di protezione; privò dei soccorsi quelli minacciati dai barbari, e procurò alle città tranquille i danni provocati dai soldati: perciò ormai moltissime risultano deserte. Inoltre, lasciò che i soldati rammollissero frequentando i teatri e abbandonandosi alle dissolutezze; in una parola, causò e seminò la rovina dello stato, che continua fino ad oggi (Zosimo, II 32 1 e 34 1-2).⁷⁵

7. BIBLIOGRAFIA

La bibliografia è stilata secondo un criterio di pertinenza con gli argomenti trattati e di aggiornamento del dibattito storiografico. La vasta e variegata documentazione che informa sulle vicende del periodo qui esaminato comprende, insieme all'archeologia e alle arti figurative, testi letterari (di matrice cristiana e non) e giuridici, epigrafi, monete, papiri. Sintesi sulle fonti, sui problemi metodologici e sulle edizioni di riferimento in S. CORCORAN, *The Empire of Tetrarchs: Imperial Pronouncements and Government, AD 284-324*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1996, pp. 9 sgg.; B. REMY, *Dioclétien et la tétarchie*, Paris, PUF, 1998, pp. 4-8; B. BLECKMANN, *Sources for the History of Constantine*, in *The Cambridge*

75. Trad. in ZOSIMO, *Storia nuova*, a cura di F. CONCA, Milano, Rizzoli, 2006.

Companion to the Age of Constantine, a cura di N. LENSKI, New York, Cambridge Univ. Press, 2006, pp. 14-31; sulla numismatica tetrarchica rimane di consultazione essenziale *Roman Imperial Coinage*, vol. VI; sulla numismatica costantiniana R. LONGTIN, *Constantine and Christianity: The Numismatic Evidence*, in « The Classical and Medieval Numismatic Society Journal », a. I 2000, 2 pp. 5-27 (documentazione tratta da *Roman Imperial Coinage*, vol. VII); un *Coins of Constantine Symposium* si è tenuto a York (GB) il 20 luglio 2006; sull'epigrafia e l'evoluzione della titolatura di Costantino comoda raccolta dei materiali in T. GRÜNEWALD, *Constantinus Maximus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Stuttgart, Steiner, 1990. Senza aprire un discorso sulle fonti letterarie, basti sottolineare come negli ultimi anni si è avuta una crescita di interesse per quanto dicono sulla propaganda e la storia politica e sociale del tempo i *Panegirici Latini* (vd. *Panegirici Latini*, a cura di D. LASSANDRO, G. MICUNCO, Torino, UTET, 2000), discorsi "ufficiali" pronunciati in presenza di diversi tetrarchi e di Costantino prima e dopo la guerra con Massenzio e trasmessi da una specifica tradizione manoscritta. Su di essi vd. da ultimo: T.D. BARNES, *Emperors, Panegyric, Prefects, Provinces and Palaces (284-317)*, in « Journal of Roman Archaeology », a. IX 1996, pp. 532-52, alle pp. 534-35 e 539-42; R. REES, *Layers of Loyalty in Latin Panegyric, AD 289-307*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2002; A. HOSTEIN, *Le corpus des Panegyrics Latini dans deux ouvrages récents*, in « Antiquité Tardive », a. XII 2004, pp. 373-85. In generale, vd. *Storia di Roma*, III. *Letà tardoantica*, 1. *Crisi e trasformazioni*, a cura di A. SCHIAVONE, Torino, Einaudi, 1993; *The Cambridge Ancient History*, XII. *The Crisis of Empire, AD 193-337*, a cura di A. BOWMAN, A. CAMERON, P. GARNSEY, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2005. Originale e indispensabile, anche se non sempre di agevole lettura, J.-M. CARRIÉ-A. ROUSSELLE, *L'Empire romain en mutation, des Sévères à Constantin. 192-337*, Paris, Seuil, 1997.

Per i temi toccati nel par. 1, oltre alla letteratura di riferimento citata nelle note al testo, vd. la bibliografia relativa al par. 6 (dove è concentrata la bibliografia costantiniana) e il saggio di M.-Y. PERRIN, in questo volume, pp. 697-749. La lettera degli Armeni a Costanzo II Augusto, citata in esergo, ricorda il giuramento e l'amicizia fra Costantino il Grande e il primo sovrano di Armenia convertito al cristianesimo, Trdat III, e auspica che Husraw, figlio di Trdat, sia fatto re con l'aiuto dei Romani evitando le ingerenze della Persia nemica. La frase riportata è coerente con la visione cristiana del Mediterraneo come mare diviso e ostile che solo Costantino ha riunito: EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, VIII 15 1; X 9 6; vd. VIII 13 11; ID., *Vita di Costantino*, II 19 1; CORCORAN, *The Empire*, cit., p. 267 n. 7. La datazione del *Discorso all'assemblea dei santi* al 325, pur rimanendo il dibattito aperto, è ben accreditata a partire da S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, 2 voll., Bari, Dedalo, 1974-1980, vol. I pp. 99-116 (l'anno 325 soprattutto come *terminus post quem*); decisamente a favore del 325 è R. LANE FOX, *Pagani e cristiani*, Roma-Bari, Laterza 1991 (ed. or. New York, Knopf, 1987), pp. 682-90, 699-700, 705-10 (sull'interpretazione di Virgilio); A. FRASCHETTI, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 77-78. In generale vd. T.D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1981. Sulle questioni relative alla politica religiosa di Costantino, oltre a T.D. BARNES, *Constantine's Prohibition of Pagan*

Sacrifice, in « American Journal of Philology », a. CV 1984, pp. 69-72, vd. J. CURRAN, *Constantine and the Ancient Cults of Rome: The Legal Evidence*, in « Greece & Rome », a. XLIII 1996, pp. 68-80; T.D. BARNES, *From Toleration to Repression: The Evolution of Constantine's Religious Policies*, in « Scripta Classica Israelica », a. XXI 2002, pp. 189-207; sulla gladiatura P. VEYNE, *L'impero greco-romano*, Milano, Rizzoli, 2007 (ed. or. Paris, Seuil, 2005), pp. 479-558; sui *comitatenses* CARRIÉ-ROUSSELLE, *L'Empire romain*, cit., pp. 621-35.

Sull'avvento di Diocleziano (par. 2) grande influenza sulla discussione storiografica successiva ha esercitato il libro, sempre attuale, di W. SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie: guerres et réformes (284-300)*, vol. I, Paris, De Boccard, 1946. Una monografia su Diocleziano seria e leggibile, anche se di non grande scavo analitico, è S. WILLIAMS, *Diocletian and the Roman Recovery*, New York, Batsford, 1985. Su Massimiano Erculio vd. in italiano A. PASQUALINI, *Massimiano Herculus: per un'interpretazione della figura e dell'opera*, Roma, Ist. Italiano per la Storia Antica, 1979. T.D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge-London, Harvard Univ. Press, 1982, pp. 32-35, data l'elevazione di Massimiano al rango di Cesare al 21 luglio 285, seguito p. es. da P. COSME, *L'État romain entre éclatement et continuité*, Paris, Seli Arslan, 1998, p. 179 (ma vd. nella cronologia finale, p. 257, dove si parla di « fin 285 »); vd. anche M. CHRISTOL, *L'empire romain du III^e siècle. Histoire politique, 192-325 après J.-C.*, Paris, Errance, 1997 (2006²), p. 192.

Le principali trattazioni recenti, generali e sistematiche o invece organizzate per saggi tematici, sono *La Tétrarchie. Histoire et archéologie*, in « Antiquité Tardive », aa. II 1994, pp. 17-152, e III 1995, pp. 21-138; W. KUHOFF, *Diokletian und die Epoche der Tetrarchie. Das römische Reich zwischen Krisenbewältigung und Neuaufbau (284-313 n. Chr.)*, Frankfurt a.M., Lang, 2001 (sin troppo ampio e dispersivo); *Diokletian und die Tetrarchie: Aspekte einer Zeitenwende*, a cura di A. DEMANDT, A. GOLTZ, H. SCHLANGE-SCHÖNINGEN, Berlin-New York, De Gruyter, 2004; *Die Tetrarchie. Ein neues Regierungssystem und seine mediale Präsentation*, a cura di D. BOSCHUNG, W. ECK, Wiesbaden, Reichert, 2006. Specialmente per la storia politico-militare, vd. A. CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema: la Tetrarchia e Costantino*, in *Storia di Roma*, III/1, cit., pp. 193-222, alle pp. 193-201. Per le questioni cronologiche importante è BARNES, *The New Empire*, cit. Su questioni particolari vd. F. KOLB, *Diocletian und die erste Tetrarchie. Improvisation oder Experiment in der Organisation monarchischer Herrschaft?*, Berlin-New York, De Gruyter, 1987, pp. 44-45, che critica con fondati motivi la rappresentatività attribuita alla testimonianza di *Papyri Londinienses*, 710, nella quale Massimiano è definito *filius Augusti*; vd. B. LEADBETTER, *Best of Brothers: Fraternal Imagery in Panegyrics on Maximianus Herculus*, in « Classical Philology », a. XCIX 2004, pp. 257-66. Su problemi specifici posti dai panegirici vd. A. CHASTAGNOL, *L'évolution politique du règne de Dioclétien (284-305)*, in « Antiquité Tardive », a. II 1994, pp. 23-31; U. HUTTER, *Der Kaiser als Garant sakraler Kontinuität. Überlegungen zu CIL III 709*, in « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik », vol. CXLVI 2004, pp. 193-201.

Sulla questione delle bande di *Bacaudae* (o *Bagaudae*), vd. D. LASSANDRO, *Le rivolte bagaudiche nelle fonti tardo-romane e medievali: aspetti e problemi*, in « Invigilata Lucernis », aa. III-IV 1981-1982, pp. 57-110; R. VAN DAM, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, Berkeley-Los Angeles, Univ. of California Press, 1985; J.C. SÁNCHEZ LEÓN, *Los Bagau-*

das: rebeldes, demonios, mártires. Revueltas campesinas en Gallia e Hispania durante el Bajo Imperio, Jaén, Univ. de Jaén, 1996; sul dibattito R. LAMBOGLIA, *Las Bagaudas y las alternativas socio-culturales en el imperio tardío*, in *Centros y márgenes simbólicos del Imperio Romano: sociedad, política y religión*, a cura di H. ZURUTUZA, H. BOTALLA, Buenos Aires, Univ. de Buenos Aires, 1998, pp. 235-68. Su quello da alcuni studiosi un po' curiosamente chiamato « impero britannico » vd. P.J. CASEY, *Carausius and Allectus: The British Usurpers*, London, Batsford, 1994; *Roman Imperial Coinage*, vol. v/2 pp. 426-60; M. LYNE, *Some new Coin Types of Carausius and Allectus and the History of the British Provinces AD 286-296*, in « Numismatic Chronicle », a. CLXIII 2003, pp. 147-68, alle pp. 165-68.

Fenomeno centrale dei nuovi schemi del potere tra tardo III e IV secolo è il decentramento e moltiplicazione delle capitali, sulle quali la ricerca è avanzata negli ultimi decenni soprattutto grazie all'archeologia. Sulle residenze imperiali, con particolare riferimento all'epoca tetrarchica: J.B. WARD-PERKINS, *Roman Imperial Architecture*, Harmondsworth, Penguin, 1981; *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d.C.* Catalogo della mostra, a cura di G. SENA CHIESA, Milano, Silvana Editoriale, 1990 (su palazzi imperiali diversi da Milano, pp. 193-212); vari contributi in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, a cura di G. BANDELLI, Trieste, EDITREG, 2000 (= « Antichità Altoadriatiche », vol. XLVII 2000); J.J. WILKES, *Diocletian's Palace, Split: Residence of a retired Roman Emperor*, Sheffield, Univ. of Sheffield, 1986; C. FOSS, *Survey of Medieval Castles of Anatolia II: Nicomedia*, London, British Inst. of Archaeology at Ankara, 1996; vari contributi in *The Age of the Tetrarchs*, a cura di D. SREJOVIĆ, Beograd, Serbian Academy of Sciences and Arts, 1995. Per il caso, piú ipotetico, prospettato su base archeologica, che Cordova potesse ospitare la residenza di Massimiano in Spagna vd. CORCORAN, *Empire*, cit., p. 6 n. 16, con bibliografia. L'allontanamento della corte non aveva municipalizzato Roma, che continuava a ospitare il senato e restava metropoli di assoluto rilievo: vd. recentemente J. CURRAN, *Pagan City and Christian Capital. Rome in the Fourth Century*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2000.

Sulle campagne militari dei tetrarchi, cosí pure come sull'edilizia militare del periodo (argomenti di cui si tratta nel par. 3), una base bibliografica è facilmente ricavabile dai saggi citati nelle note e nei lavori generali sopra richiamati. Vd. inoltre M. REDDÉ, *Dioclétien et les fortifications militaires de l'Antiquité Tardive. Quelques considérations de méthode*, in « Antiquité Tardive », a. III 1995, pp. 91-124; *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien I*, a cura di Y. LE BOHEC, C. WOLFF, Lyon-Paris, De Boccard, 2004; A. LEWIN, *Diocletian: Politics and « Limes » in the Near East*, in *Limes XVIII*. Proceedings of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies, AMMAN, Jordan, September 2000, a cura di P. FREEMAN et al., Oxford, Archaeopress, 2002, pp. 91-101. Messa a punto sulla cronologia degli eventi (a rettifica di alcuni punti del lavoro importante di T.D. BARNES, *Imperial Campaigns, A.D. 285-311*, in « Phoenix », a. xxx 1976, pp. 174-93), in C. ZUCKERMAN, *Les campagnes des tétrarques, 296-298. Notes de chronologie*, in « Antiquité Tardive », a. II 1994, pp. 65-70. L'ideologia e gli obiettivi di Diocleziano nel quadro della Tetrarchia, la ricerca di consenso e di legittimazione, i meccanismi costituzionali della successione al potere sono tematiche interconnesse al centro del lavoro di KOLB, *Diocletian*, cit. (opera

che ha fornito un apporto essenziale al dibattito); sulle forme del potere vd. ID., *Die Gestalt des spätantiken Kaisertums unter besonderer Berücksichtigung der Tetrarchie*, in *Usurpationen in der Spätantike*, a cura di F. PASCHOUD, J. SZIDAT, Stuttgart, Steiner, 1997, pp. 35-45. Vd. da ultimo anche A. DEMANDT, *Diokletian als Reformier*, in *Diokletian*, cit., pp. 1-9. Mancano libri incentrati sui Cesari (e poi Augusti) Costanzo Cloro e Galerio.

Sull'iconografia tetrarchica nelle monete (par. 3) vd. P. BASTIEN, *Le monnayage de l'atelier de Lyon. De la réforme monétaire de Dioclétien à la fermeture temporaire de l'atelier en 316*, Wetteren, Edition Numismatique Romaine, 1980, pp. 50, 55-56, 110-11, 139. Sulle fonti relative ai soprannomi tetrarchici vd. KOLB, *Diokletian*, cit., p. 88 n. 261; limitatamente al rapporto tra epiteti religiosi e ordine di precedenza di Costanzo e Galerio, vd. REMY, *Dioclétien*, cit., p. 31. Sul rapporto tra ordinamento tetrarchico e comunicazione "mediatica" si vedano ora i contributi in *Die Tetrarchie*, cit. Sul ruolo delle donne in età tetrarchico-costantiniana vd. ora M. CLAUSS, *Die Frauen der diokletianisch-konstantinischen Zeit*, in *Die Kaiserinnen Roms. Von Livia bis Theodora*, a cura di H. TEMPORINI, G. VITZTHUM, München, Beck, 2002, pp. 340-69.

Sull'attività di Massimiano in Africa (par. 3) vd. R. REBUFFAT, *Maximien en Afrique*, in « Klio », a. LXXIV 1992, pp. 371-79; diversamente ZUCKERMAN, *Campaigns*, cit., p. 68. Sulle campagne di Galerio vd. T.D. BARNES, *Emperors*, cit., alle pp. 543-44. Sulle clausole della pace: J. EADIE, *The Transformation of the Eastern Frontier, 260-305*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. MATHISEN, H. SIVAN, Aldershot, Variorum, 1996, pp. 72-82, alle pp. 74-75; vd. anche E. WINTER-B. DIGNAS, *Rom und das Perserreich: Zwei Weltmächte zwischen Konfrontation und Koexistenz*, Berlin, Akademie, 2001, pp. 144-55, 209-13; N. LENSKI, *Failure of Empire. Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press, 2002, pp. 153-63.

Sulle riforme dell'amministrazione e dell'economia e la riorganizzazione dell'esercito (par. 4) vd. i contributi di P. PORENA, F. MARAZZI e S. JANNIARD, in questo volume, pp. 525-600, 651-96, e 495-523, e i lavori di carattere generale già segnalati. Sulla *Lista di Verona* ultimamente vd. BARNES, *Emperors*, cit., alle pp. 548-50; C. ZUCKERMAN, *Sur la liste de Vérone et la province de Grande Arménie, la division de l'Empire et la date de création des diocèses*, in « Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation Byzantines », a. XIV 2002, pp. 617-37. Per il calmiere del 301 (evocato in questa sede solo per i suoi riflessi ideologici ma del quale sono stati scoperti negli ultimi decenni nuovi frammenti che hanno chiarito il contesto storico-economico e normativo) vd. almeno A. POLICETTI, *Figure sociali, merci e scambi nell'Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, Roma, ESI, 2001, e H. BRANDT, *Erneute Überlegungen zum Preisedikt Diokletians*, in *Diokletian*, cit., pp. 47-55. Sulla nozione di *tranquillitas* vd. A. ARNALDI, *Motivi di celebrazione imperiale su monete ed epigrafi*, in « Rivista Italiana di Numismatica », a. LXXXII 1980, pp. 85-107, alle pp. 85-95. Sulla produzione giuridica in epoca diocleziana, vd. CORCORAN, *Empire*, cit.; D. MANTOVANI, *Il diritto da Augusto a Diocleziano*, in *Introduzione alla storia di Roma*, a cura di E. GABBA, Milano, LED, 1999, spec. pp. 510-23 (ove anche sugli sviluppi di età costantiniana); F. GRELLI, *I giuristi, il diritto mu-*

nicipale e il *Codex Gregorianus*, in *Iuris vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, Napoli, Jovene, 2001, vol. IV pp. 317-42; M.U. SPERANDIO, *Codex Gregorianus. Origini e vicende*, ivi, id., 2005.

Sui provvedimenti contro i manichei (argomento trattato nel par. 5) vd. L.D. BRUCE, *Diocletian, the Proconsul Iulianus and the Manichaeans*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, a cura di C. DEROUX, Bruxelles, Latomus, 1983, vol. III pp. 336-47; S.N.C. LIEU, *Manichaeism in Mesopotamia & the Roman East*, Leiden, Brill, 1994. Sulla datazione vd. p. es. J.-M. CARRIÉ, *Il y a dix-sept siècles, la Tétrarchie*, in « *Antiquité Tardive* », a. II 1994, pp. 17-22, alle pp. 17-18; ROUSSELLE, *Empire*, cit., p. 401 n. 82; CHRISTOL, *Empire*, cit., p. 200 (che ricorda un'ipotesi di T.D. Barnes su un soggiorno di Diocleziano ad Alessandria proprio nel 302, forse collegato al provvedimento antimanicheo). Per il 302, recentemente, REMY, *Dioclétien*, cit., p. 107. Su Diocleziano e i cristiani vd. W. PORTMANN, *Zu den Motiven der diokletianischen Christenverfolgung*, in « *Historia* », a. XXIX 1990, pp. 212-48; A. MARCONI, *La politica religiosa: dall'ultima persecuzione alla tolleranza*, in *Storia di Roma*, III/1, cit., pp. 223-45, alle pp. 223-28; K.-H. SCHWARTE, *Diokletians Christengesetz*, in *E fontibus haurire. Beiträge zur römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*, a cura di R. GÜNTHER, S. REBENICH, Paderborn, Schönningh, 1994, pp. 203-40. Per un approccio iniziale agli atti dei martiri cristiani si fa ancora proficuamente ricorso a H. MUSURILLO, *The Acts of the Christian Martyrs*, Oxford, Clarendon Press, 1972, e a G. LANATA, *Gli atti dei martiri come documenti processuali*, Milano, Giuffrè, 1973. Scoperte codicologiche e riletture di testi agiografici consentono di cogliere nuclei autentici di atti di processi contro cristiani. Un caso interessante è quello di *Sanctus Gallonius*: vd. P. CHIESA, *Un testo agiografico africano ad Aquileia: gli Acta di Gallonio e dei martiri di Timida Regia*, in « *Analecta Bollandiana* », a. CXIV 1996, pp. 241-68; C. LEPALLEY, *Un document nouvellement découvert sur la persécution de Dioclétien en Afrique: les actes de saint Gallonius et des martyrs de Thimida Regia et d'Uthina*, in « *Bulletin Archéologique du Comité des Travaux historiques et scientifiques. Afrique du Nord-Paris* », a. XXV 1996-1998, pp. 121-22. Sull'obiezione di coscienza vd. con ampia prospettiva J. FERNÁNDEZ UBIÑA, *Cristianos y militares. La iglesia antigua ante el ejército y la guerra*, Granada, Eirene, 2000, in partic. l'ampio capitolo *Desertoires Caesaris, milites Christi*, alle pp. 307-428, ove si riesaminano tutti gli episodi significativi.

Sul cerimoniale di corte nella sua evoluzione in epoca tetrarchico-costantiniana rimane fondamentale S.G. MACCORMACK, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, Torino, Einaudi 1995 (ed. or. Berkeley, Univ. of California Press, 1981), per gli sviluppi tetrarchico-costantiniani all'interno delle pratiche cerimoniali cui sono dedicati i vari capitoli: *adventus, consecratio*, ecc.; REMY, *Dioclétien*, cit., pp. 39-47; R. TEJA, *Il cerimoniale imperiale*, in *Storia di Roma*, III/1, cit., pp. 613-42 (critico verso l'idea di una derivazione persiana del bacio rituale e di una specifica funzione di Diocleziano nell'introduzione di questa pratica: pp. 614-15). Il grande cerimoniere del palazzo è da Costantino il *magister officiorum*, vd. la messa a punto sulla carica di R. DELMAIRE, *Les institutions du Bas-Empire romain de Constantin à Justinien*, I. *Les institutions civiles palatines*, Paris, Editions du Cerf, 1995, pp. 75-95. Sugli eunuchi vd. il lavoro di *gender history* di M. KUEFLER, *The manly Eunuch. Masculinity, Gender Ambiguity, and Christian Ideology in Late Antiquity*, Chicago-London, Univ. of

Chicago Press, 2001 (pp. 62-69 sul loro ruolo a corte); K.M. RINGROSE, *The Perfect Servant: Eunuchs and the Social Construction of Gender in Byzantium*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 2003; G. SIDERIS, *Eunuques, Chambre impériale et Palais à Byzance (IV^e-VI^e siècle)*, in *Palais et pouvoir. De Constantinople à Versailles*, a cura di M.-F. AUZÉPY, J. CORNETTE, Presses Univ. de Vincennes, Saint-Denis, 2003, pp. 163-81. Sulla ritrattistica imperiale e sulla rappresentazione del potere in epoca romana antica, tardoantica e cristiana, vd. con particolare riguardo alle parti o ai casi relativi al periodo tetrarchico-costantiniano *Age of Spirituality. Late Antique and Christian Art. Third to Seventh Century*, a cura di K. WEITZMANN, New York, Metropolitan Museum of Art, 1979 (schede alle pp. 10-21); J. ELSNER, *Art and the Roman Viewer. The Transformation of Art from the pagan World to Christianity*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995.

Gli anni 305-324 sono dominati dall'ascesa di Costantino, dalla sua decisione di diventare cristiano e dalla interconnessa nascita di una mutata morfologia dei rapporti tra stato romano e cristianesimo. Per gli eventi e i personaggi emersi con la seconda Tetrarchia (par. 6) vd. H. CASTRITIUS, *Studien zu Maximinus Daia*, Kallmünz, Lassleben, 1969; S. MITCHELL, *Maximinus and the Christians in A.D. 312: A New Latin Inscription*, in «Journal of Roman Studies», a. LXXVIII 1988, pp. 105-24; N. BELAYCHE, *La politique religieuse "païenne" de Maximin Daia. De l'historiographie à l'histoire*, in *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico. Poteri e indirizzi, forme del controllo, idee e prassi di tolleranza*. Atti del Convegno, Firenze, 24-26 settembre 2009, a cura di G.A. CECCONI, C. GABRIELLI, i.c.s.; S. CULLHED, "Conservator urbis suae". *Studies in the Politics and Propaganda of the Emperor Maxentius*, Stockholm, Amström, 1994. Su Crispo e Fausta vd. H.A. POHLSANDER, *Crispus: Brilliant Career and tragic End*, in «Historia», a. XXXIII 1984, pp. 79-106; G. MARASCO, *Costantino e le uccisioni di Crispo e Fausta (326 d.C.)*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», a. CXXI 1993, pp. 297-317. Vd. anche la notevole sintesi di Y. MODERAN, *La conversion de Constantin et la christianisation de l'Empire Romain*, in <http://aphgcaen.free.fr/conferences/moderan.htm>. Mancano studi complessivi su Licinio, al di là delle voci riservategli nei dizionari di antichistica; per aspetti particolari vd. p. es. R.R.R. SMITH, *The Public Image of Licinius I: Portrait Sculpture and Imperial Ideology in the early Fourth Century*, in «Journal of Roman Studies», vol. LXXXVII 1997, pp. 170-202; CORCORAN, *Empire*, cit., pp. 274-92 (legislazione).

La questione costantiniana, l'opera e la fortuna di Costantino hanno suscitato uno sterminato e plurisecolare dibattito. Non ci si può qui che limitare a poche essenziali indicazioni: *Constantine: History, Historiography, and Legend*, a cura di S. LIEU, D. MONTERRAT, London-New York, Routledge, 1998; R.R. HOLLOWAY, *Constantine and Rome*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 2004; *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, cit. Fra i saggi in lingua italiana, vd. V. NERI, *Medius Princeps: storia e immagine di Costantino nella storiografia latina pagana*, Bologna, CLUEB, 1992 (la definizione di *medius princeps*: da alti e bassi, né migliore né peggiore di altri, è in EUTROPIO, x 6-7); *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo*. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico. Atti del Convegno, Macerata, 18-20 dicembre 1990, a cura di G. BONAMENTE, F. Fusco, 2 voll., Macerata, Univ. degli Studi, 1992-1993; A. MARCONE, *Pagano e cristiano*.

Vita e mito di Costantino, Roma-Bari, Laterza, 2002. Una vasta analisi in chiave socio-politica di Costantino e i vescovi e della genesi della coercizione religiosa in ambito cristiano è H. DRAKE, *Constantine and the Bishops. The Politics of Intolerance*, Baltimore-London, The Johns Hopkins Univ. Press, 2000. Prospettive interessanti in G. FOWDEN, *Gli effetti del monoteismo nella tarda antichità. Dall'impero al Commonwealth*, Roma, Jouvence, 1997 (ed. or. Princeton, Princeton Univ. Press, 1993), pp. 80-99. Più in generale vd. la miscellanea *Pagan Monotheism in Late Antiquity*, a cura di P. ATHANASSIADI, M. FREDE, Oxford, Oxford Univ. Press, 1999. In particolare su Costantinopoli, vd. la limpida trattazione (quasi interamente dedicata alla città del fondatore) di R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 61-105 (ed. or. Berkeley, Univ. of California Press, 1983); inoltre naturalmente G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. Paris, PUF, 1974), pp. 17-22, 30-31, sul rapporto tra antica e nuova capitale e sulle attività pubbliche dalla fine del 324 (presenza di una zecca, emissione di leggi); C. MORRISON, *La capitale*, in *Le monde byzantin*, I. *L'Empire romain d'Orient (330-641)*, a cura di C. MORRISON, Paris, PUF, 2004, pp. 183-92. Sull'arte figurativa un utile sguardo d'insieme in J. ELSNER, *Perspectives in Art*, in *Cambridge Companion*, cit., pp. 255-77 (alle pp. 272-73 letteratura ulteriore).

Le ricerche recenti più originali su Costantino e Roma sono quelle di FRASCHETTI, *La conversione*, cit.; vd. anche A. BALDINI, *Il dibattito contemporaneo sulla conversione di Costantino*, in «Salesianum», a. LXVII 2005, pp. 701-35. Sul tema della (presunta) politica compensatoria di Costantino nei confronti delle grandi famiglie senatorie dopo la provincializzazione dell'Italia, famiglie di cui si è in passato discusso la sofferenza per la (presunta) dura ostilità di Diocleziano, vd. G.A. CECCONI, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como, New Press, 1994, pp. 57-67. Per l'aspetto edilizio, D.E. HUNT, *Imperial Building at Rome: The Role of Constantine*, in *Bread and Circuses. Evergetism and Municipal Patronage in Roman Italy*, a cura di K. LOMAS, T. CORNELL, New York, Routledge, 2003, pp. 105-24.